

IL VENTRE DI CRISTALLO

ROMANZO OCCULTO

di Auguste Simon

(HOMUNCULUS)

Traduzione dal francese a cura
della S.P.H.C.I. - Fr+ Tm+ di Miriam



EDITRICE
MIRIAMICA

*Ringraziamo
la S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam
per aver fornito all'editrice Miriamica la
traduzione dal francese
di questo vecchio testo ritrovato
negli archivi della Fratellanza,
dal titolo originale
"Le Secret de Michel Oppenheim"*

**Proprietà letteraria.
Tutti i diritti riservati.
© Copyright Editrice Miriamica 1994
Via G. Degli Alfaraniti, 15 - Bari
Tel. 080/5023814**

PRESENTAZIONE

Ritrovato negli Archivi della Accademia Pitagora e risalente a circa un secolo fa, ci è pervenuto dalla S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam un Romanzo Occulto francese, con l'autorizzazione alla eventuale pubblicazione.

Le Secret de Michel Oppenheim, da noi ribattezzato **Il Ventre di Cristallo**, vagheggia un antico sogno dell'uomo a cui la Scienza Moderna tenta da tempo di dare una reale attuazione.

*Abbiamo ritenuto perciò attuale un racconto che si riallaccia a Paracelso, a Goethe e il cui mistero è stato ultimamente richiamato anche da Umberto Eco nel suo **Il Pendolo di Foucault**.*

*Se si escludono alcune Verità Ermetiche in esso adombrate, raccomandiamo al lettore di considerare il romanzo pura fantasia e di rammentare che "**Homo Deus non est**".*

Gli Editori

Il Ventre di Cristallo

Prefazione

Il segreto di Michel Oppenheim

E' proprio necessario far precedere un romanzo occulto da una introduzione?

E' consentito dubitarne per il motivo che il lettore trascura la prefazione, limitandosi a dare una scorsa al romanzo che gli interessa molto di più di tutte le spiegazioni dell'autore. Dunque avremmo potuto benissimo omettere questa prefazione senza nuocere al nostro "racconto". Tuttavia crediamo sia opportuno scriverla comunque, non fosse che per dimostrare che *l'immaginazione degli scrittori è*

meno straordinaria e fantastica di quanto si supponga comunemente e che la scienza è molto più fantastica di tutte le invenzioni dei romanzieri.

A tal proposito vanno ricordati gli ultimi esperimenti del Dottor Stéphane Leduc, che è un successore diretto del nostro eroe Michel Oppenheim. Il Dottor Leduc, utilizzando la proprietà delle soluzioni di ferrocianuro di potassio (prussiato giallo) di formare membrane artificiali resistenti alle pressioni osmotiche, è riuscito a formare cellule artificiali capaci di assimilazione e di crescita, come piante. Quando in una soluzione di gelatina a 5 o 10 per 100, si fanno cadere gocce di ferrocianuro di potassio a 5 o 10 per 100, il ferrocianuro arriva alla periferia delle gocce e forma una membrana che lascia penetrare l'acqua all'interno e può crescere e svilupparsi. Le forme così ottenute riproducono cellule di infusori e di madrepora.

Così, invece di usare soluzioni, si usa come seme un corpo solido composto di solfato di rame, di zucchero e d'acqua per dare un po' di coesione, e se lo si semina in un plasma composto d'acqua, di gelatina, di ferrocianuro di potassio e di sale, si possono ottenere delle piante fronzute che raggiungono fino a 30 centimetri di altezza. La crescita di queste forme è influenzata da tutti i cambiamenti chimici e fisici delle soluzioni; sembrerebbe che esse siano dotate di una grande

sensibilità, ma sono incapaci di riprodursi da se stesse come le vere piante: non sono dunque veramente viventi. Tale è la prima parte della soluzione; la seconda è formulata in un articolo del *Matin* che citiamo testualmente e che apparve su questo giornale sotto il titolo pomposo: "Uno scienziato fabbrica la vita".

"Dopo più di undici anni, in un laboratorio di biologia, M. Bataillon, preside molto giovane della facoltà di scienze di Digione, si è dedicato anima e corpo allo studio di uno dei problemi più appassionanti della scienza: il problema della vita.

E' il misterioso segreto della formazione degli esseri che M. Bataillon scruta dopo lunghi anni, accumulando esperimenti su esperimenti.

In questi giorni, davanti ad alcuni scienziati riuniti per ascoltarlo, il professor Bataillon espose la genesi delle sue ricerche e gli ultimi risultati ottenuti.

Dopo la sua conferenza, il giovane preside volle, nel suo laboratorio, darci alcuni dettagli complementari.

- Gli esperimenti di partenogenesi sperimentale o di fecondazione artificiale di uova vergini - ci dice il professor Bataillon - datano da una dozzina d'anni. Loeb in America, Delage in Francia, riuscirono, pungendo uova vergini di echino (riccio di mare), a ottenere giovani echinodermi che arrivarono all'età adulta. Ma gli

echini sono animali inferiori nella scala degli esseri viventi. Io ho preferito interessarmi ai vertebrati, agli anfibi, rane e rospi, per ottenere la partenogenesi. Dopo tre anni sono riuscito a "fabbricare" numerosi piccoli batraci, *figli di un uovo e di una puntura*. In questo momento non ho, in tutto il mio laboratorio, che un solo girino, dopo averne avuti centinaia. Ma la mortalità, durante lo sviluppo, è numerosa e abbiamo sacrificato, d'altra parte, per la semplice dimostrazione, migliaia di uova punte.

Per essere sicuri che le uova che noi usiamo siano assolutamente vergini, le rane e i rospi sono immersi in un bagno di sublimato. Le uova estratte intatte sono punte alla lente di ingrandimento con un filo di platino disteso il cui diametro è inferiore a 20 millesimi di millimetro. All'inizio dei miei esperimenti un grandissimo numero di uova dava larve. La percentuale degli abbozzi che riuscivano a schiudersi non oltrepassava il 50 %. Ne ricercai le cause. Dopo aver provato a fecondare artificialmente queste uova con una puntura, fatta con l'aiuto di uno stilo o di un termocauterio molto sottile, ho provato anche le scariche elettriche.

Ho constatato, dopo lunghissimi e minuziosissimi esperimenti, che lo schiudersi completo di un uovo aveva due fasi. Nella prima il trauma o l'urto prodotto dalla puntura scatena i fenomeni di segmentazione dell'uovo; ma perchè

l'uovo segua la sua evoluzione fino alla fine, è necessario l'intervento di un nuovo fattore.

In questa seconda fase il fattore necessario allo sviluppo completo dell'uovo è, secondo me, un catalizzatore, sostanza che attiva e accelera l'evoluzione dell'uovo.

Durante i tre ultimi mesi - continua M. Bataillon - 100.000 uova sono state punte; circa 400 larve si sono schiuse; una sola attualmente è viva. Ma avevo ottenuto prima numerose rane completamente sviluppate. Per salire più in alto nella scala animale, ho provato a pungere ultimamente uova di luccio. Portati a Saint - Jean - de - Losne, sono stati punti dodici o quattordici ore dopo. Con quei calori l'esperimento è stato negativo. Non è affatto improbabile che si possa arrivare a fecondare artificialmente le uova di luccio come quelle di rane, di rospi e di echini (ricci di mare).

Il pubblico ha accolto molto bene - conclude il professor Bataillon - la partenogenesi sperimentale. Si è intravista la *creazione magica di un homunculus*. -

Per lo scienziato, è l'analisi dei risultati che conta. In questa questione, così appassionante per la formazione degli esseri, più ci inoltriamo, più le cose si complicano. Il biologista lo constata senza scoraggiarsi, perchè si sente sempre più padrone del suo problema." (LE MATIN del 7 Agosto 1911).

A queste affermazioni eloquenti e suggestive, pensiamo di non poter aggiungere altro, se non di consigliare ai nostri amici la lettura del nostro romanzo "Il segreto di Michel Oppenheim" che risolve in un'altra maniera il problema della vita.

I - LA SCATOLA MISTERIOSA

Un giorno d'inverno lungo e uggioso, non sapendo come ammazzare il tempo, mi venne l'idea di andare a curiosare nei vecchi mobili di famiglia relegati in soffitta - in stamberga, come si dice da noi - a causa delle loro dimensioni ingombranti e della loro venerabile vetustà.

Era da ben quarant'anni che non mettevo piede in quella babele; oggi ne ho ben cinquanta suonati e mi ricordo come fosse ieri il piacere appassionato che avevo, da ragazzino, di passare lunghe ore in quel luogo stracolmo di oggetti strani e di polvere secolare (la parola non è esagerata) dove nessuno osava arrischiarsi. Vi feci scoperte meravigliose che incantavano la mia ardente curiosità. Avevo trovato un'armatura di cavaliere tutta arrugginita, libri dalle rilegature bizzarre e che

non potevo leggere perchè la loro lingua mi era sconosciuta, una grande scatola la cui forma faceva galoppare la mia immaginazione: ho saputo dopo che questa scatola è un sarcofago. Avevo scoperto mille oggetti gli uni più impreveduti degli altri e che non descrivo, poichè il ricordo dei loro nomi si attenua nella mia memoria. Insomma, come ho già detto, passavo ore piacevoli, solo con oggetti coperti di polvere e che mi facevano pensare agli uomini e ai secoli finiti nel niente.

Non domandavo mai spiegazioni. Un giorno avevo interrogato mio padre, medico come me oggi; egli mi aveva risposto ridendo che non sapeva niente, che non aveva mai avuto la curiosità di ispezionare la stamberga. Mia madre non poteva soddisfarmi di più, per la buona ragione che ella aveva paura, una paura irragionevole, di entrare in quella “babele” dove d'altronde non aveva che fare. Le domestiche dividevano il sentimento di mia madre e ignoravano tutto ciò che io volevo sapere. Io me l'ero tenuto per detto e non facevo punto questioni inutili.

Poi la preoccupazione dei miei esami, una passioncella durante la mia vita di studente a Parigi, e mille cose ancora finirono per affievolire il mio ricordo della “stamberga” che, non completamente cancellato, rimase nascosto nell'intimo dei ricordi d'infanzia. Venivo molto spesso a passare le vacanze presso la mia famiglia, nell'antica dimora

dove abitiamo di padre in figlio da molte generazioni! Ma non mi preoccupavo più di andare a perdere le mie belle giornate di gioventù in un luogo tetro, polveroso e triste, abitacolo di ragni e di topi! E il tempo passò. Sono diventato dottore, come mio padre, ed esercito in questa piccola città dove sono nato, dove mi sono sposato, dove ho sepolto mia moglie e i miei due bambini e dove infine riposerò io stesso nell'eternità a fianco dei miei parenti più cari, della mia amatissima moglie e dei miei due figli sempre rimpianti, mai dimenticati. Ora sono solo, con i miei domestici. Fortunatamente questi domestici mi amano come io li amo. I loro genitori mi hanno visto nascere; essi stessi hanno giocato da piccoli con me. Ho perduto il gusto della lettura, una volta così vivo in me, e che era la mia grande e quasi unica distrazione. Mi è venuto dunque il pensiero di rivedere la vecchia soffitta piena di mobili disparati e di oggetti che sarebbero stati meglio in un museo. Un piccolo raggio di sole che attraversava una nuvola plumbea immergeva la sua luce pallida e tenue in questo bugigattolo dove penetrai lentamente, il cuore pieno di una strana malinconia. In un colpo d'occhio circolare, rividi l'insieme osservato tante volte verso i miei dodici anni. Niente era cambiato, niente si era mosso; erano sempre le stesse cassapanche, le stesse casse, la stessa armatura e lo stesso sarcofago; lo strato di polvere che copriva ogni cosa era forse più spesso,

le ragnatele più numerose, il silenzio più impressionante... Provai una sensazione indefinibile entrando in quel rifugio di secoli e la mia giovinezza, la mia bella giovinezza, tornava col suo corteo di illusioni e di sentimenti puerili; una curiosità intima e onnipotente mi spingeva e mi eccitava.

Vi erano armadi le cui porte piene e scolpite contenevano volumi polverosi e ammuffiti, opere di medicina e di chirurgia, così come strumenti di cui non ci si serve più oggi e che sarebbe stato faticoso identificare. Altri mobili panciuti e bombati rinchiudevano nei loro larghi fianchi volumi più vecchi ancora, dalle rilegature di pergamena o di cuoio più o meno lavorate. Era una ricca biblioteca, composta con un eclettismo notevole e dove dominavano le opere di Filosofia e di Ermetismo. Curiosando sempre a destra e a sinistra, scoprii in una cassapanca, rosicchiata dai vermi e le cui porte pendevano sui loro cardini, una piccola cassa in noce chiusa ma senza traccia di serratura. Non le attribuii alcuna importanza...

Nel sarcofago tutto ammuffito e i cui geroglifici sparivano, malgrado la perfetta composizione del loro colore egiziano, una mummia disseccata e rugosa dormiva il suo sonno eterno. Non si vedeva che la testa, il resto del corpo essendo avvolto in bende finissime e strettissime. Questo corpo rigido, con la sua testa di figurina cinese, era

orribile. Ma forse, due o tre mila anni fa, quel corpo era stato di una principessa giovane e bella, morta alla vita e all'amore prematuramente e seppellita nella cripta reale di una piramide? Forse aveva conosciuto la superba Cleopatra e il fiero Antonio, suo amante?

Staccai presto i miei sguardi da quella enigmatica mummia per riportarli sull'insieme. Di nuovo la scatola di noce ermeticamente chiusa si presentò ai miei occhi. Immobile vagamente sorpreso, l'esaminai; poi, sollevandola, la trovai molto sporca per il suo volume limitato. Maneggiandola tra le mie dita, sentii delle protuberanze sul fondo inferiore.

La posai sul ripiano di un tavolo e vidi ciò che avevo considerato delle protuberanze: erano dei chiodi gialli, disposti con simmetria in un disegno bizzarro. Questo disegno, inciso nel legno, mostrava la forma di due triangoli equilateri, gli angoli opposti a due a due, con un centro comune. In ogni piccolo triangolo formato dall'intersecazione delle linee congiungenti i vertici, un chiodo giallo emergeva. In mezzo al disegno un cerchio, ugualmente inciso, con un chiodo nel mezzo, completava l'emblema geroglifico che mi affascinava stranamente. Ho conservato la copia di questo geroglifico e lo mostro qui a quelli che si interessano al mio racconto. Eccolo come l'ho visto sul fondo esterno della scatola misteriosa (Fig. 1).

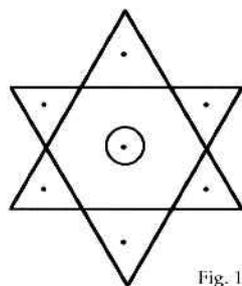


Fig. 1

Ha un alto significato che gli ermetisti comprenderanno... Esaminando attentamente quella figura geometrica, mi domandavo ciò che essa rappresentasse e ciò che potesse rappresentare, perchè evidentemente vi era una stretta connessione tra quell'emblema e la scatola. Un sottile intaglio correva lungo le pareti del cofanetto, indicandomi che si apriva con l'aiuto di un coperchio.

Ma, malgrado tutte le mie ricerche, mi fu impossibile scoprire la minima traccia di serratura o di molla. Compresi allora che la scatola doveva aprirsi con l'aiuto di un meccanismo segreto, e i miei occhi si riportarono naturalmente sulla figura geometrica. Provai a premere col mio pollice i bottoni, l'uno dopo l'altro, ma senza successo. La scatola, malgrado i miei sforzi reiterati, non s'apriva. Però non mi scoraggiai affatto e feci nuove ricerche, tentando nuove combinazioni ma invano. Eppure comprendevo che il meccanismo segreto doveva risiedere nei chiodi gialli. Ma la chiave della loro combinazione mi sfuggiva e i miei nuovi tentativi non ebbero più successo dei precedenti.

Abbandonai dunque il cofanetto, un po' indispettito della mia poca perspicacia e mi rimisi a ispezionare i mobili pieni di libri. Però la notte era calata e l'oscurità riempiva a poco a poco la stamberga. Discesi, rinviando all'indomani il seguito delle mie ricerche. Devo confessarlo? Il tempo era passato rapidamente, senza che me ne accorgessi e la scatola misteriosa ebbe il dono di occupare il mio pensiero durante quella lunga veglia d'inverno.

II - IL MANOSCRITTO

L'indomani, appena fu giorno, salii in soffitta. Una luce livida di dicembre dai lucernari rinverdiva i mobili che occupavano il soppalco. Chino sul cofanetto, esaminai tutte le sue facce, premetti, forse per la decima volta, i chiodi gialli, ora in una maniera, ora in un'altra. Ma non fui più fortunato della vigilia: la scatola conservò gelosamente il suo segreto. Rimandai al caso la possibilità di scoprirlo e continuai le mie investigazioni nella biblioteca. Dissi che vi era un mucchio considerevole di libri, principalmente di opere di filosofia e di ermetismo. Li tirai fuori dal loro rifugio polveroso e li esaminai uno dopo l'altro. I trattati di Cicerone, in latino, stavano accanto alle opere dell'abate Tritemio; Lucrezio era gomito a gomito con Guillaume Postel e Platone commerciava

con Paracelso. Quella letteratura particolare non mi attirava: d'altra parte io ignoravo quasi completamente gli ermetisti del medioevo, avevo vagamente sfogliato Paracelso e Arnauld de Villeneuve, quando preparavo il mio dottorato; ma Postel, Tritemio, Raimondo Lullo restavano enigmatici per me. Quanto a Cicerone e Lucrezio, io li trattavo con quel disprezzo che hanno i vecchi collegiali per averli tradotti troppo senza comprenderli, e anche per averli recitati secondo la regola di psittacismo universitario, sotto la ferula di un professore severo, tiranno di parole e di sillabe.

Così misi da parte, con una fredda indifferenza, quelle opere fastidiose passate di moda. Non di meno, preoccupato di vedere tutto e di non lasciare sfuggire niente alle mie indagini, presi un'altra fila di libri che posi su un tavolo vicino a me. Erano ancora trattati di filosofia e di ermetismo; ma uno di essi, senza titolo sul dorso, attrasse la mia attenzione. L'aprii e vidi allora che non era un'opera stampata ma un manoscritto. La sua rilegatura poteva però indurre in errore: e se non fosse stata l'assenza del titolo, avrei potuto prenderlo per un libro qualunque e disdegnarlo. Eppure quel manoscritto avrebbe avuto per me una importanza capitale, come si vedrà in seguito. La prima pagina era bianca, macchiata di umidità, in fondo una sola iscrizione in piccole maiuscole: Docteur Auguste Simon.

Restai sorpreso: mio nonno! Questo manoscritto era dunque appartenuto a mio nonno? Si noti incidentalmente che non l'ho conosciuto; mio padre stesso l'ha conosciuto poco, ricordandosi solamente che era il migliore degli uomini e dei mariti, medico molto sapiente, rinomato in tutto il dipartimento, e per la sua scienza molto estesa, e per la sua filantropia sorridente... Io so questi particolari da mio padre e lui stesso li apprese da sua madre, la moglie del Dottor Simon. La mia curiosità raddoppiò e girai il foglio. Un disegno si offrì ai miei sguardi e io non feci fatica a riconoscere in questo disegno, tracciato a inchiostro nero con i chiodi raffigurati da punti rossi, quello inciso sul fondo esterno della cassetta che mi aveva tanto incuriosito... Non c'era da sbagliare, era la stessa linea geometrica. Sotto potei leggere questi numeri incomprensibili, ma di cui non tardai a penetrare il senso occulto (Fig. 2).

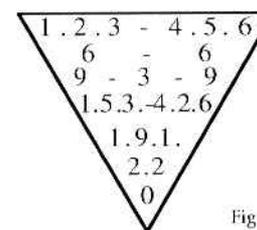


Fig. 2

Dopo aver girato ancora una pagina, cominciai la lettura del manoscritto. Era brevissimo e si componeva solamente di tre foglietti coperti da

una scrittura lunga e rapida, perfettamente leggibile. Le pagine che seguivano erano sovraccariche di note a matita o ad inchiostro blu, in latino e d'altronde dal senso molto oscuro. Io non vi attribuii, al momento, alcuna importanza. La mia attenzione si concentrò sui tre primi fogli che terminai di leggere in meno di dieci minuti. Davano, oltre la spiegazione dei numeri occulti della prima pagina, il mezzo per aprire la scatola...: "Il pentacolo a sei punte ha un senso occulto. Ogni punta contiene un numero e la somma di questi numeri, presi nel loro senso, permette di trovare il meccanismo del cofanetto. Leggendoli così la loro somma assoluta deve essere sei. La stessa operazione fatta in senso inverso darà la stessa somma assoluta. Addizionando queste due quantità, troviamo il numero 21 che, con il numero dell'Infinito, cioè la cifra 1, dà 22. Ora, questo numero che corrisponde alle lettere ebraiche e alle lame dei tarocchi, può essere scomposto in due parti la cui somma è 4, numero che rappresenta la stabilità e la perfezione. Un rettangolo ha quattro lati, eguali a due a due, e un quadrato ha per somma questo numero perchè ciascuno dei suoi lati rappresenta l'unità; la piramide poggia su un quadrato e la sfinge su un rettangolo. Ma noi sappiamo, d'altronde, che la somma del primo numero più la somma del secondo, cioè 12, può essere scomposta; e del resto 12, scomposto

seguendo le norme occulte, è uguale a 3, il ternario simbolo del microcosmo e del macrocosmo, numero straordinario che racchiude l'universo. Moltiplicando il quaternario col ternario, otteniamo 12. Ma sappiamo che $12 = 3$. Se moltiplichiamo l'uno per l'altro i due ultimi numeri perfetti, abbiamo la cifra 9, terzo ed ultimo numero. Addizionando gli stessi numeri nel senso inverso, arriviamo alla cifra 1, simbolo dell'Infinito. Ora 9 e 1 fanno 10, ma 10 è il segno dell'Infinito perchè lo zero è il niente...".

Sebbene questa lettura mi sembrasse bizzarra e facessi fatica a credere al valore di questo virtuosismo di cifre, proseguì le mie ricerche. Mi dissi, non senza ragione, che un uomo come mio nonno non era affatto stupido per perdere il suo tempo in distrazioni puerili e che, sotto questo sproloquio misterioso e talmente poco pretenzioso, si nascondeva forse un segreto importante o una rivelazione degna d'esame.

In effetti, a forza di leggere e rileggere il documento, finii per comprendere, in parte, il suo vero senso, sotto la sua apparenza enigmatica. Questo semisuccesso mi incoraggiò a perseverare e non ebbi a pentirmene. Improvvisamente un lampo illuminò la mia intelligenza e, come Archimede, io potei esclamare: "Ho trovato!".

Corsi al cofanetto, pigiai i bottoni dispari, poi i bottoni pari e, infine, quello situato in mezzo al

cerchio, segnato I nel manoscritto: subito il coperchio si sollevò, la scatola era aperta!

III - L'OMUNCOLO

Ciò che racconterò d'ora innanzi sembrerà così incredibile che senza dubbio non incontrerò che degli increduli. Ma io mi preoccupo poco che si creda o non si creda, purchè possa riportare fedelmente ciò che ho visto, letto e appreso.

Non sono l'eroe di questa storia, ne sono solo il depositario e la trasmetto senza commenti, pensando di fare il mio dovere assoluto, come quei corridori antichi portatori di fiaccole.

Ma arriviamo al fatto. La scatola s'aprì dunque ed io gettai uno sguardo avido sul suo contenuto. Per prima cosa un sottile quaderno coperto in pergamena e che non ebbi la pazienza di sfogliare. Lo misi di lato e tolsi quindi dal cofanetto due opere scritte in tedesco e due altre in latino. Conoscevo abbastanza la lingua di Goethe; quanto

al latino, l'ho studiato per lunghi anni e sono ancora capace di leggere i testi di Virgilio o di Cicerone.

Mi riservai di studiare con comodo queste opere che certamente avrebbero soddisfatto la mia curiosità. Infine tirai fuori dal cofanetto una piccola scatola cilindrica in metallo e il cui coperchio era sigillato con la cera. Sul coperchio una etichetta bianca, ingiallita dal tempo, sulla quale riuscii a leggere la seguente iscrizione: Homunculus - Michel Oppenheim, dottore in medicina, Leipzig, 178.

Non c'è bisogno di essere molto colto per sapere cos'è un omuncolo; chiunque ha studiato medicina (come è il mio caso), chiunque ha letto trattati di ermetismo sa come stanno le cose su questo piccolo fenomeno della generazione artificiale. Ai miei tempi gli studenti e i professori non credevano e non ammettevano che l'uomo può creare il suo simile, anche allo stato embrionale, fuori dalle leggi naturali. Si trattava Paracelso da vecchio pazzo o da simulatore, tanto la pretesa di aver creato lui questo omuncolo, sembrava burlesca o offensiva. Quanto agli ermetisti io so, ora che ho letto quasi tutta la biblioteca di mio nonno, che, come per tutti i mortali, le loro opinioni sono divise. Gli uni pensano che è possibile, sotto certe condizioni, creare un essere chiamato omuncolo; gli altri negano questa possibilità.

Eppure Goethe, nel suo capolavoro, Faust,

mette in scena un omuncolo fabbricato, io credo, dal famoso dottor Wagner; io stesso fino a quel giorno non credevo affatto alla possibilità di questa generazione. Si aveva un bel presentare i fatti come probanti, esperienze come concludenti, teorie come impeccabili, il mio scetticismo sorrideva e concludeva per la negativa. Quell'orgoglio, dicevo allora io, di voler imitare Dio nella sua opera più perfetta: l'essere! Eppure, questa creatura non è affatto perfetta, poichè possiede quest'orgoglio incommensurabile. Imitare Dio! Follia, follia impossibile e stupida; perchè l'uomo non è un dio.

Allora ragionavo così; oggi ragiono in altro modo, perchè io so, ho visto ed appreso. Io credo che l'uomo può creare l'omuncolo come Dio può creare l'universo, il microcosmo ed il macrocosmo...

In effetti ho sollevato il coperchio che sigillava la scatola metallica e ho visto l'omuncolo del dottor Michel Oppenheim. Ho letto le opere in latino e in tedesco nelle quali egli espone le sue teorie, il suo metodo e non ho avuto alcun dubbio. Infine ho letto il manoscritto di mio nonno, il celebre dottor Simon, membro di parecchie società dotte: la sua testimonianza è irrefutabile, come ci si potrà convincere in seguito. Io credo dunque possibile questa generazione artificiale che fa dell'uomo un semi-dio: perciò voglio oggi pubblicare la relazione di mio nonno, relazione

curiosa che non mancherà di interessare gli spiriti aperti a tutti i concetti anche i più sorprendenti e i più paradossali.

Mio nonno, come ho appreso dalle numerose note allegate al suo manoscritto, voleva pubblicare egli stesso il testo della sua relazione. Purtroppo sua moglie gli impedì di dare seguito al suo progetto: la santa donna vedeva in ciò un'opera demoniaca che non bisognava rivelare bensì annientare.

Il dottore seppellì la sua scatola nella "stamberga", dove restò nella polvere e nell'oblio. Io l'ho ritrovata ed eseguo le ultime volontà scritte dal mio avo che voleva la sua relazione pubblicata integralmente.

IV - MICHEL OPPENHEIM

Quando queste righe appariranno, il dottor Auguste Simon avrà cessato di vivere, sarà nel Grande Tutto, come dicevano i Greci, miei maestri, e il suo ricordo a poco a poco si cancellerà dalla memoria degli uomini, perchè gli uomini dimenticano in fretta.

Il giovane e illustre dottore - così mi chiamano i miei confratelli - membro di parecchie accademie e corrispondente di Università straniere, il celebre medico che ha guarito parecchi sovrani, sarà andato a raggiungere i suoi antenati. Egli lascerà dietro di sé una posterità che, senza dubbio, farà onore al suo nome plebeo, ma senza macchia. E' il suo desiderio più caro e che viene dall'aldilà.

E' la mia orazione funebre che pronuncio avanti lettera; è meglio senza dubbio cominciare

dalla mia biografia. Ma, dalle prime righe, ho voluto avvertire i lettori (se queste righe vedranno la luce) che è un uomo ormai defunto a fare loro le sue ultime confidenze. Di me dirò poco. Mio padre e mio nonno sono stati medici, come lo sarà mio figlio, più tardi, all'età di uomo. Ho perduto mia madre molto giovane e non ho conservato di lei che un ricordo vago e tenero.

Mio padre mi fece fare eccellenti studi nel collegio di X...; poi mi consigliò di viaggiare.

Non mi parlò nemmeno di studiare la medicina; di padre in figlio siamo medici: ciò era pertanto naturale. Egli voleva solamente che io viaggiassi e completassi la mia istruzione letteraria e scientifica nelle università straniere. Amavo troppo mio padre per disobbedirgli e, del resto, un soggiorno di alcuni anni nei paesi stranieri mi sembrò utile e attraente. Essendo ancora molto giovane per iniziare lo studio della medicina, consacrai tre anni al coronamento della mia cultura scientifica, che non era certo nociva al medico che dovevo essere più tardi. Quei tre anni li passai in Inghilterra. Tralascio questo periodo che non presenta nulla di particolare da segnalare. Andai in seguito in Germania, a Leipzig, per seguirvi i corsi della scuola di medicina. Quando misi piede sul suolo delle vecchie leggende, avevo venti anni. Ero munito di numerose lettere di presentazione e di raccomandazione, così fui accolto a braccia aperte

da una borghesia benevola e filosofa.

I miei compagni non tardarono a testimoniarmi la loro simpatia in un primo tempo, poi la loro amicizia. Mi legai intimamente con alcuni giovani della mia età che facevano i miei stessi studi. Uno soprattutto mi fu caro, a causa senza dubbio delle affinità che esistevano tra noi e che univano le nostre anime. Avevamo tutti e due la medesima inclinazione per la chimica, che era allora allo stato embrionale, e la nostra curiosità scientifica si esercitava parallelamente sui medesimi soggetti. Di più, egli preferiva, come me, la pace e la tranquillità del laboratorio o dell'appartamentino, alle orge chiassose nelle birrerie dove regnano le cameriere dalle trecce bionde.

Nostra grande distrazione era di incontrarci presso lui o presso me e discutere su tutti i problemi scientifici e filosofici che ci appassionavano.

La domenica, a volte, lasciavamo la città di buon'ora e facevamo lunghe e massacranti passeggiate nelle pianure verdi dei dintorni. Quando il sole raggiungeva lo Zenit, ci riposavamo in qualche modesto albergo, di preferenza presso un fiume dalle acque calme e limpide.

Facevamo colazione sotto una pergola verde e fiorita, con il bell'appetito dei venti anni acuito da una corsa vagabonda. I nostri sguardi si tuffavano nel bel fiume per estendersi sulla pianura ammantata di fiori agresti o verso le collinette lontane, sfumate

nella luce bionda del sole. Discorrevamo lungamente, con un ardore giovanile e un piacere incessantemente rinnovato. E, come sempre, il soggetto delle nostre conversazioni era un problema di medicina o di filosofia. Talvolta la conversazione si perdeva nei sentieri della letteratura. Il mio amico esprimeva dei paradossi su Omero, su Virgilio, su Shakespeare o su Dante. Aveva letto tutto, sapeva tutto, e spiegava la sua teoria o il suo paradosso talvolta in tedesco, più sovente in francese, a volte nella lingua armoniosa del poeta di Mantova. Egli mi spiegava così la sua vita e scambiavamo le nostre confidenze. Suo padre, Franz Oppenheim, insegnava filosofia e lettere romane alla celebre Università di Halle. Il professor Oppenheim era stato il suo primo maestro e il docile scolaro aveva appreso da lui le lingue classiche e la "dolce lingua francese". Da sua madre, morta purtroppo, Michel Oppenheim aveva ereditato l'anima mistica ed entusiasta, sempre invaghita di belle chimere e di sogni irrealizzabili. Da suo padre aveva ricevuto una costituzione robusta, un corpo d'atleta, una forza poco comune; ma le qualità materne addolcivano ciò che vi era di troppo virile in lui; possedeva occhi blu infinitamente dolci e teneri; aveva una simpatia istintiva per tutto ciò che è debole, gracile, sofferente, per tutto ciò che è miserabile. Quel gigante biondo e barbuto aveva un'anima di bambino, buono, dolce, invaghito del bello e

dell'ideale. Simili contrasti non sono rari nella natura.

Michel cominciò a scrivere nelle riviste dotte; talvolta mi mostrava, per la verità senza nessun orgoglio, la sua firma sotto gli articoli. Li leggevamo insieme, il fascicolo posato sul tavolino dipinto con colori chiassosi, tra i piatti e la brocca di birra. Sopra le nostre teste, nella pergola, gli uccelli cantavano senza curarsi delle nostre controversie e dei termini scientifici che scaturivano dalle nostre labbra. Quando il crepuscolo invadeva a poco a poco la pianura e i valloni si oscuravano insensibilmente, ritornavamo lentamente in città, soddisfatti della nostra passeggiata, della nostra giornata e di noi stessi e ci auguravamo la buona sera: "Gute nacht, Michel", "Bonne nuit, Auguste, che il tuo sonno sia puro e tranquillo come la tua coscienza!". Su questo augurio filosofico del mio amico, riguadagnavo la mia camera e lui il suo laboratorio, giacchè lavorava molto fino a notte avanzata, sempre ossessionato dalle sue ricerche scientifiche, dal suo sogno impossibile.

V - I PARADOSSI DI MICHEL OPPENHEIM

Il nostro cameratismo divenne nel tempo sempre più stretto. Alle vacanze portai il mio amico a casa e lo presentai alla mia famiglia che gli fece la migliore accoglienza. Mio padre conosceva già Michel Oppenheim dalle mie lettere entusiaste e dagli articoli, di una fattura accurata, che il giovane tedesco pubblicava nelle riviste dotte.

Tra mio padre e il mio amico la simpatia nacque dal primo giorno; poi, conoscendosi di più, si apprezzarono e si stimarono. Mio padre aveva una sorta di ammirazione per questo grande giovane uomo timido e dotto, e mi diceva sovente che Michel Oppenheim sarebbe diventato una gloria del suo paese... Era lusingato che io fossi l'amico di questa futura gloria ma soprattutto perchè sperava che io seguissi l'esempio del mio condiscipolo.

Sentimento molto umano, molto paterno, tuttavia rispettabile.

Le vacanze seguenti, Michel volle che io le passassi da lui, presso la sua famiglia. Conobbi anche suo padre, il celebre professore Franz Oppenheim di cui il mio amico mi aveva tanto spesso parlato. Il professore mi ricevette con una bonomia sorridente e mi trattò come un figlio. Vissi presso queste oneste e brave persone due mesi che passarono rapidamente e con mio particolare gradimento. I nostri colloqui avevano il dono di appassionare il professore che ci rispondeva con vivacità ammirevole; qualche volta uscendo anche vittorioso da questi pacifici tornei, in cui si esercitava la nostra giovane scienza e dove riposava la sua impeccabile erudizione.

Un giorno però questa erudizione fece difetto. Ebbe a leggere un articolo di Michel, dove il giovane uomo sosteneva una tesi nuova, ardita e anche molto originale, sulla *generazione spontanea*. Il figlio concludeva affermativamente, con una dialettica molto serrata e una grande forza di ragionamento. Il professor Oppenheim alzò impercettibilmente le spalle e domandò a suo figlio:

- Allora, tu credi seriamente a questi fenomeni extra-naturali? -

- Non solamente li considero reali ma sono sicuro, padre mio, che voi sarete del mio avviso, quando mi avrete sentito. -

Il giovane uomo si mise allora a parlare come egli sapeva fare quando aveva davanti a sé un uditorio incredulo, la cui incredulità o lo scetticismo non fosse però un partito preso di negazione ad oltranza.

Michel disprezzava queste persone che rifiutano di vedere e di intendere; ma aveva gran piacere di convincere un avversario benevolo, disposto ad ammettere come vero ciò che può essere dimostrato scientificamente.

La lotta fu nondimeno accanita tra il giovane studente e il vecchio professore.

Ma quest'ultimo si piegò di buona grazia davanti alla superiorità scientifica di suo figlio, facendo delle riserve però quanto alle teorie esposte.

Durante questa discussione interessante, e di cui io fui solamente un uditore muto, ebbi occasione di sentire dalla bocca del mio amico i più singolari paradossi. Benchè fossi il suo migliore compagno, posso dire il suo unico amico, e avessi già ricevuto le sue confidenze, mai però mi aveva svelato interamente lo scopo a cui tendevano i suoi sforzi e i suoi studi extrauniversitari. Mi aveva raccontato, con termini scelti, che si dedicava specialmente alla medicina *spagirica* ed *ermetica* e che le sue veglie gli avrebbero permesso... forse... di ritrovare il segreto perduto degli Egiziani e di Paracelso...

Ma non aveva voluto o potuto confidarmi in che consisteva quel segreto dimenticato o perduto,

gelosamente custodito dagli ermetisti orientali e dal grande Paracelso. Mi aveva spiegato, inoltre, che egli studiava i filosofi greci, soprattutto Pitagora e Socrate, e le religioni antiche perchè quei dotti dell'antichità e quei dogmi misteriosi contenevano, per chi sapeva comprenderli, tutti gli enigmi dell'Universo...

Era molto vago e molto poco chiaro; tuttavia io avevo dovuto accontentarmi di quelle brevi e incomplete spiegazioni, poichè il mio amico si voleva riservare la cura e il piacere di iniziarmi quando egli stesso avesse compiuto la sua difficile e lunga opera. Ma la discussione dei due uomini mi aveva illuminato. Avevo potuto comprendere lo scopo delle ricerche di Michel, sebbene dei punti restassero ancora oscuri.

Il giovane ermetista, senza alcun dubbio, studiava il mistero della vita e della morte, i fenomeni che presiedono alla generazione e alla disgregazione dei corpi e degli esseri, le manifestazioni che accompagnano lo schiudersi di un germe, umano o animale, e le metamorfosi dei corpi creati. Egli sosteneva che la cellula avvolta di protoplasma è la sola necessaria alla vita, sotto certe condizioni di ambiente e che questa cellula, che diviene in seguito un ammasso di cellule per moltiplicazione, è dopo lente metamorfosi l'essenza della vita, il principio unico "sine qua non" dei corpi generati. Ma questa cellula umana, animale o

vegetale, e anche minerale (perchè pretendeva anche che i minerali vivono, che sono forme di cellule viventi e attive), questa cellula dunque, diceva Michel, senza la quale niente è, niente esiste, niente vive, questa cellula che contiene il "semen hominis aut animalis" allo stato latente e pronto allo schiudersi, l'uomo può produrla, al di fuori dei fenomeni conosciuti, in maniera rigorosamente artificiale.

Inizialmente la cellula vitale non può essere ottenuta che da un atto riflesso dei nervi e della materia seminale; i vegetali stessi non sfuggono a questa legge, giacchè i fiori sono creati dal polline che feconda il gineceo. Quanto ai minerali, non si spiega ancora sufficientemente il meccanismo della loro moltiplicazione; le loro cellule vivono, si sviluppano, raggiungono la loro massima vitalità, tutto come gli altri esseri e poi deperiscono e muoiono; a meno che il minerale sezionato non divenga, per ciascuno dei suoi tronconi, come un animale riprodotto e i frammenti non vivano della loro vita propria?

Ma, per tornare alla cellula umana o animale, basterebbe trovare il segreto della sua composizione intima, per poterla creare fuori dalle regole generali della fisiologia e di trasportarla in un ambiente adeguato, affinchè questa cellula viva, si moltiplichi e dia vita a un animale embrionale.

- Così - concludeva Michel, mentre suo

padre scuoteva la testa mezzo convinto, mezzo incredulo - così il fenomeno della vita che appassiona i mortali, come il mistero della morte, sarà spiegato. La Vita e la Morte! Si comprenderà perchè i Mondi vivono e perchè muoiono, perchè gli uomini sono apparsi nel Grande Tutto... Chimere? No certo: *CIRON è un ammasso di cellule viventi come l'uomo*; la terra è formata di cellule viventi, come il Sole, come l'Universo, come il Tutto. La cellula si forma, si moltiplica e muore; tutto muore: CIRON, l'uomo, il Sole e l'Universo. Poi altre cellule nascono ed è un altro mondo, ed è un altro microcosmo ed un altro macrocosmo, giacchè la vita è un perpetuo divenire. *Niente è, tutto diviene*. Niente è eterno, salvo il Tempo; e il Tempo è la Vita. Il Tempo è l'Infinito e la cellula vivente è il numero di questo Infinito... Assegnate alla terra una esistenza tanto lunga, tanto considerevole quanto vorrete, un milione e trecentomila anni, secondo i miei calcoli, cos'è questo numero nell'eternità? Non è che una goccia d'acqua nell'oceano, poichè l'eternità è fuori dalle norme, non si calcola: essa fu, è e sarà.

Il fondatore di Roma fu Romolo, si dice, e l'Impero Romano raggiunse il suo apogeo con Augusto, il cui nome sarà immortale presso noi mortali. Ma l'ultimo imperatore del più potente impero della terra fu Romolo Augusto che perì sotto il fiume invasore dei barbari: e con esso perì

l'Impero Romano! Romolo, Augusto, Romolo Augusto: singolare destino di un popolo, di una razza! Secondo le norme, l'Impero nasce con il primo, raggiunge il suo massimo di vitalità con il secondo e, coincidenza o legge eterna, l'ultimo della razza, al tempo in cui l'Impero muore, si chiama come il primo e come il secondo! Questo ternario umano, che riassume l'evoluzione di un popolo, è come il ternario della cellula umana, animale, vegetale e minerale: è il ternario universale, perchè tutto procede dalla cellula, che sia un "corindone", un Omero, un popolo o un sole. La vita è una cellula e la cellula è la vita...

Ma voi, padre mio, che insegnate la filosofia con una competenza riconosciuta e una padronanza incontestata, non ignorate ciò che io vi anticipo! Sapete che certi filosofi greci hanno parlato in termini chiarissimi dell'ilozoismo, intuendo in quello le mie più belle scoperte; sapete anche ciò che insegna Pitagora relativamente all'armonia dei numeri, e la dottrina di Lucrezio, che è stata qualificata puerile, non ha segreti per voi. Come potete dunque dubitare della mia teoria sui fenomeni vitali della cellula umana o minerale? Ve lo ripeto, la vita è una nella sua essenza e tripla nelle sue manifestazioni, e la morte non è che un cambiamento di piano; poichè nell'Universo niente si perde, tutto si trasforma seguendo le leggi del divenire. Volete un esempio? Eccone uno per me

probante: la cellula crea le molecole minerali che si raggruppano e formano un agglomerato; questo pezzo di minerale, attraverso il lento processo che voi conoscete, diventerà carbone che degli uomini caveranno dal suolo per i loro bisogni. Questo pezzo di carbone, che ha la sua vita propria, si trasformerà in combustibile, quindi in calore, in gas immateriali (immateriali per i nostri sensi imperfetti), infine in polvere impalpabile. Questa polvere ritornerà alla terra, per riprendere la sua vita cellulare, poi molecolare ed infine minerale, sempre attraverso lo stesso processo che dura secoli e che non termina forse mai. Io non dispero dunque di strappare il suo segreto alla natura e di far mio ciò che è stato tentato dai migliori ricercatori! Si dice che i ginnosofisti hanno scoperto questo segreto millenario che io dico eterno! ma che l'hanno portato con loro nel Grande Tutto. Si dice anche che gli ermetisti del medioevo si dedicavano a lunghe e minuziose ricerche per arrivare a fabbricare non solo l'oro di cui non avevano affatto bisogno, ma ancora e soprattutto la cellula creatrice di vita, di esistenze, di mondi. Se sono riusciti io non voglio saperlo, sebbene Paracelso si sia vantato di aver creato un vero "omuncolo", soluzione di questo problema formidabile. Ma ciò che so io è che la cosa non è impossibile e che vi consacrerò la mia vita, nuovo ricercatore di ideale e seminatore di chimere! Forse non riuscirò? In questo caso mi si

tratterà da folle o da illuminato. Ma Socrate fu ben condannato a bere la cicuta. Gesù morì stoicamente sulla croce infame, tra due ladroni; il venerabile Galileo fu martirizzato dal Tribunale dell'Inquisizione: poichè ogni innovatore è un folle o un martire fino al giorno in cui la posterità lo vendica santificando la sua memoria e benedicendo il suo nome! -

La discussione finì su quest'ultimo paradosso filosofico di Michel Oppenheim.

Ma io compresi abbastanza il segreto delle ricerche del mio amico, il ricercatore di ideale, il seminatore di chimere, come si qualificava egli stesso.

VI - L'OMUNCOLO DI PARACELSO

I nostri studi ci assorbirono di nuovo e ancora il mio amico fu ripreso dalle sue ricerche passionante. Io stesso mi dedicai allora con ardore agli esperimenti più nuovi nel campo della terapeutica; mi abbandonai anche a profondi studi sui fenomeni della chimica, questa scienza recente che si cominciava a capire e ad imparare dopo Lavoisier.

La serata ci riuniva, Michel e io, in grandi discussioni. Sovente andavo a trovarlo nel suo laboratorio, affinché potesse procedere ai suoi esperimenti, senza perdite di tempo. Spesso la domenica andavamo in campagna per riposare i nostri cervelli affaticati e immagazzinare nei nostri polmoni una buona scorta d'aria pura.

La locanda della Pergola Fiorita accoglieva

le nostre confidenze poichè Michel mi confidava ormai tutti i suoi progetti, le sue speranze ed i suoi timori. Malgrado le sue teorie fossero stupefacenti e fino a un certo punto inammissibili, tuttavia le accettavo con entusiasmo perchè mi appassionavano anche per il loro fine grandioso: la creazione di una cellula organica.

Mi informava di tutto ciò che faceva, tenendomi al corrente delle sue ricerche, delle sue speranze, delle sue illusioni. Mi iniziò anche nel campo così vasto della filosofia e dell'ermetismo, alle teorie essenziali, ai sistemi principali, alle leggi generali. Mi spiegava il senso oscuro di un pentacolo o di un numero occulto, oppure mi rivelava, con un ragionamento luminoso e tangibile, i concetti mitici dell'India e dell'Egitto. Con un tale maestro, il buon allievo che ero, curioso di sapere, poteva tutto apprendere. Di fatto, giunto alla fine dei miei studi, grazie a lui sarei stato a conoscenza di tutti i sistemi filosofici e religiosi della Grecia e dell'India, dell'ermetismo antico e moderno, delle sue teorie più astratte e dei linguaggi misteriosi e sacri, senza i quali non si possono penetrare gli arcani della Scienza Segreta.

Michel era già dottore quando sostenne la mia tesi di laurea, ma non aveva voluto lasciarmi perchè si era molto legato a me. La nostra amicizia, che si poggiava innanzi tutto su una comunanza di gusti e di sentimenti, si era fortificata a contatto di

una intima compagnia e grazie anche al segreto che mi aveva confidato. D'altra parte, gli avevo promesso la mia assistenza nei suoi lavori appena i miei studi medici fossero terminati.

E' per questo che non lasciammo, nè l'uno nè l'altro, l'affascinante città di Leipzig. Affittammo una casa in comune poichè i nostri lavori sarebbero stati comuni, ormai.

Ci affidammo a una domestica che si prese cura della nostra vita materiale e le nostre giornate le passammo, pertanto, insieme, sia nel nostro laboratorio, sia nella nostra biblioteca, sia ancora in passeggiate propizie a lunghe conversazioni.

Avevo visto mio padre prima della nostra sistemazione definitiva e gli avevo parlato dei nostri progetti. Entusiasta che il giovane dottor Simon fosse il collaboratore di un uomo come Michel Oppenheim, il mio buon padre non fece alcuna obiezione. Al contrario mi predisse la fama, la fama giovane e splendida che avrebbe reso il mio nome celebre...

Quanto al professore Oppenheim padre, approvava con un cenno di testa significativo; approvava interamente i nostri progetti, ne preconizzava lo sforzo; ma un vecchio germe di scetticismo permaneva ancora in lui, benchè sarebbe stato capace di sacrificare la sua vita al successo del figlio.

Un giorno eravamo in laboratorio, Michel

sperimentava nelle storte un liquido di sua composizione; l'aveva messo su un fuoco dolce e sorvegliava con occhio attento la sua lenta ebollizione. A un tratto, senza abbandonare con lo sguardo la storta, mi disse con la sua voce lenta e chiara:

- Io non ti ho mai raccontato la leggenda di Paracelso. Sembrerebbe che questo famoso alchimista avesse già scoperto il segreto che noi cerchiamo. Avrebbe, si dice, creato un omuncolo, un embrione d'uomo; ma un omuncolo perfetto nella sua piccolezza, e dotato di ragionamento, nè più nè meno di un uomo qualunque. Anzi questo omuncolo sarebbe stato così intelligente e così capzioso che, discorrendo un giorno con San Tommaso D'Aquino (*) e mostrandosi il più abile in questa lotta oratoria, il Venerabile Santo, poco paziente per suo temperamento, l'avrebbe abbattuto con un bastone.

L'argomento era brutale e senza rapporto con la metafisica o la teologia, e Paracelso, il padre artificiale della diabolica creatura, dovette maledire il Santo...

E' una leggenda, o un pallido riflesso della realtà? Io ho ripetuto l'esperimento dell'ermetista che aveva ottenuto questo piccolo fenomeno, ed ho

(*) N.d.T. = S. Tommaso D'Aquino è vissuto tra il 1225 e il 1274, perciò non era contemporaneo di Paracelso. La leggenda si riferisce ad un automa che avrebbe costruito San Alberto Magno, suo maestro, e che S. Tommaso avrebbe distrutto, ma non esclude la creazione di un "Homunculus" da parte di Paracelso, vissuto tra il 1493 e il 1541.

ottenuto dei mostri minuscoli, dotati di vita, ma senza forma umana, che mi sono affrettato a distruggere. Da questi numerosi tentativi, basati sul segreto di Paracelso, ho dunque acquisito una certezza incrollabile: io posso creare la vita, una vita informe ed embrionale, è vero, ma vita lo stesso.

E' un immenso successo, di cui i dotti si mostreranno molto sorpresi e che disconosceranno forse se io lo rivelerò. Ma noi non dobbiamo svelare niente prima che il successo completo coroni i nostri sforzi. Poichè ho potuto creare degli esseri minuscoli e multiformi, quando la cosa sembra impossibile ai dotti del mondo, perchè non potrei creare anche un omuncolo perfetto come quello di Paracelso? Quale trionfo delle mie teorie audaci e paradossali sarebbe, su quelle antiquate e infantili dei nostri maestri!... Ora che cosa serve per creare un tale omuncolo? Una cellula vivente nel suo protoplasma e un ambiente propizio alla sua evoluzione e alla sua moltiplicazione. La cellula, io l'ho trovata, poichè ho creato la vita; il protoplasma, l'ho trovato pure, adeguato alla costituzione della cellula. Ciò che bisogna scoprire, pertanto, è l'ambiente in cui la mia cellula potrà crescere, svilupparsi e riprodursi. So bene che tra i piccoli esseri informi che io ho prodotto artificialmente, con l'aiuto di cellule e combinazioni chimiche, e l'omuncolo di Paracelso, essere perfetto e intelligente, dotato di ragionamento, di memoria e di

sentimenti, so bene, dico, che vi è tutto un mondo da superare! Ma un colpo di genio può farmi trovare la formula creatrice; in fin dei conti, la pazienza può darmi la soluzione del problema straordinario.

Le Opere Sacre mi hanno già messo sulla via per creare la cellula; esse forse mi diranno il simbolo della vita, la notazione dell'anima, infine ciò che manca ancora alle mie disprezzabili creature. -

Ad un tratto si piegò avidamente sul recipiente che teneva con la mano: un fumo bluastrò esalava dal seno del liquido e saliva in spirali verso il soffitto. Anch'io mi abbassai ansiosamente per vedere, intuendo qualche fenomeno anomalo.

- Vedi questo precipitato biancastro che si ferma nella capsula? - mi disse Michel con una voce spezzata - Questo precipitato è troppo ardente ancora, perchè il calore uccide la vita, ma anche genera e feconda. Il calore è il principio essenziale a ogni esistenza. Quando il precipitato sarà quasi tiepido, tu vedrai la vita attiva manifestarsi... -

A poco a poco, in effetti, il residuo caseiforme si raffreddò e si condensò; e via via che si raffreddava, vedevo le manifestazioni della vita: il precipitato si agitava perchè nella sua massa brulicavano cellule viventi e attive!

Allora Oppenheim prese un flacone tappato con smeriglio e vuotò il suo contenuto nella capsula; poi prese la capsula e la chiuse in una campana nera

in vetro molto spesso. A destra e a sinistra di questa campana un filo verde partiva da un piccolo elettrodo e conduceva a una pila voltaica, strumento del tutto nuovo per me.

Ignoravo quasi tutto sull'elettricità, questa scienza misteriosa, allora agli inizi, e che fece in seguito così grandi e rapidi progressi. Michel, d'altro canto, ebbe compassione della mia ignoranza e mi spiegò il meccanismo della pila di Volta, la quale invia una corrente elettrica continua lungo il filo che collega la pila all'elettrodo. Quanto agli effetti della corrente non mi disse niente; aggiunse solamente che in nove giorni avremmo avuto il risultato di questa esperienza.

Non ne domandai più a lungo, malgrado l'inquieta curiosità che mi stringeva il cuore.

VII - UN ARTICOLO DEL DOTTOR OPPENHEIM

Il giorno dopo Michel mi mostrò una rivista che aveva appena ricevuto e nella quale era pubblicato un articolo dovuto alla sua penna. Io lo lessi in silenzio, mentre egli passeggiava in lungo e in largo nella biblioteca, tirando dalla sua pipa enormi boccate di fumo azzurro.

Questo articolo aveva chiara l'impronta dello spirito originale del mio grande amico. Era filosofico e paradossale, scientifico e ironico. Si sentiva che il giovane dotto scherniva dolcemente i grandi maestri e che lanciava loro, sotto la sua apparente bonomia e la sua verve, delle frecciate di una verità crudele.

- Come! - dissi - tu esponi fin da oggi le tue teorie sulla generazione artificiale? Tu parli della possibilità di creare animali microscopici per

reazione chimica e hai anche l'aria di credere che si può andare più lontano in questa via? Ma il successo è ancora dubbio! L'omuncolo che dovrà uscire dal suo guscio in un periodo di nove giorni, chi ti dice che uscirà vivo dalla tua campana come Minerva dal cervello di Giove?... Io confesso che non comprendo molto la tua precipitazione; tu, sempre così prudente, affermavi, non è molto, il bisogno di attendere che il successo coronasse i tuoi sforzi prima di rivelare il tuo segreto... -

- Perfettamente, mio caro amico, tu hai ragione e non ti contraddico affatto. Ma se ho lanciato questa pietra nel giardino del vicino, avevo motivi imperiosi per farlo. Scusami dunque e comprenderai che la mia abituale prudenza non è dimenticata. Finora ho pubblicato articoli molto originali, a volte anche sensazionali, ma mai ho spiegato le mie teorie personali sulla generazione artificiale. Oggi che sono certo del risultato, quanto alla creazione di animali microscopici, ho voluto sondare l'opinione del campo avverso. Nessun dubbio, del resto, che ci si burlerà delle mie futilità scientifiche e che i miei colleghi mi considereranno colpito da alienazione mentale. Tuttavia vi saranno degli studiosi sinceri, dei veri scienziati che si prenderanno alla fine la pena di riflettere; si chiederanno se non sia possibile, se forse non abbia interamente torto... Bisogna indurre il corpo scientifico tutto intero ad ammettere la possibilità di

una generazione artificiale, affinché creda in seguito al fenomeno probante che io gli sottoporro. -

- Bene! bene! - replicai - Mi sembra non di meno che la tua rivelazione sia un po' prematura. Prima di esporre le tue teorie non bisognerebbe, a mio modesto avviso, attendere che l'omuncolo nasca e manifesti tutto ciò che ci aspettiamo da lui? -

- Ma non c'è alcun dubbio. - esclamò Michel - Dove hai la testa? Allora tu pensi benevolmente che io così lanci una sfida agli scienziati, in un impeto di vanagloria o di stupida imprudenza? Disingannati e abbi fiducia nelle mie teorie, so ciò che esse valgono: ciò che ho promesso di fare lo farò, ne sono convinto. -

- Sei sicuro di ciò che affermi? - domandai ansiosamente - Tu sei sicuro che l'omuncolo... -

- Sono sicuro che l'omuncolo vivrà! - replicò lo scienziato - La mia esperienza deve terminare, altrimenti tutte le mie fatiche sarebbero vane e vane le mie teorie. Sarei in tal caso un sognatore, un cercatore di ideali impossibili, un seminatore di chimere ingannatrici... -

- Pertanto se una dimenticanza qualunque, un mutamento sempre da prevedere, un calcolo errato o una lacuna nella tua meravigliosa teoria... -

- Ascolta - replicò Michel con una dolce autorità e una irresistibile persuasione - niente mi impedirà che ciò sia, salvo una volontà soprannaturale, divina se vuoi. La mia esperienza

deve finire matematicamente, in virtù di norme che presiedono alla nascita, alla vita e alla morte dei Mondi. Quando risolvi una equazione, matematicamente tu fai derivare dall'equazione i valori di X; ugualmente il sole descrive la sua parabola vertiginosa nello spazio infinito in virtù delle attrazioni e delle repulsioni cosmiche; nello stesso modo l'omuncolo deve nascere, vivere e morire, di norma, matematicamente. Ancora secondo le norme una cellula nasce da una cellula, come un fiore nasce da un fiore, un uccello da un uccello. Una cellula umana deve dunque dare un uomo e una cellula animale un animale. Il grande errore degli ermetisti del medioevo fu di credere che un omuncolo potesse nascere da una cellula semiumana, semi-animale. Ecco perchè procrearono mostri infernali! -

- Ma questo principio misterioso che si chiama anima, potrai crearlo? Ammetto che tu possa fabbricare un omuncolo e che quest'omuncolo viva di una vita animale. Ma ciò che gli mancherà sempre, io credo, sarà questa essenza unica che distingue l'uomo dall'animale. Questa povera creatura non apparterebbe agli umani! -

- Vi è nel tuo ragionamento, - fece Michel sorridendo - una certa logica e un grande senso di realtà. Ma non ti ho già spiegato la costituzione ternaria dell'uomo, di questo microcosmo, composizione ternaria analoga a quella del

macrocosmo? L'uomo, secondo la teoria occulta, è formato da tre elementi: il corpo fisico, cioè l'involucro terrestre, il corpo astrale o eterico e infine il corpo spirituale o anima. Il corpo astrale serve da intermediario tra gli altri due. E' il mediatore plastico, il veicolo dei fenomeni noti in occultismo. L'anima è il principio più puro dell'uomo, il più elevato moralmente. E' il ricettacolo dei nostri sentimenti e delle nostre passioni, dei nostri pensieri e infine della nostra intelligenza. E' anche il meno materiale dei tre corpi perchè il corpo astrale, benchè fluidico e apparentemente privo di sostanza, partecipa ancora della costituzione fisica e l'anima è, per così dire, il substrato dell'astrale e, come tale, essa è dotata di una spiritualità molto più alta. La cellula vivente ha anche la sua costituzione ternaria analoga a quella dell'uomo. Ogni cellula è un microcosmo che tende a un perpetuo divenire. Poichè la cellula possiede questa organizzazione ternaria, è naturale pensare che, arrivata alla pienezza della sua espansione, ciascuno dei suoi elementi tenda alla massima perfezione.

L'agglomerazione di cellule crea l'essere vivente; questo essere vivente sarà costituito dagli stessi elementi di cui si compongono le cellule che lo formano.

In altri termini, l'uomo è una cellula prodigiosamente sviluppata e che tende

incessantemente ad espandersi per generare nuove cellule... L'ho già detto, credo, la vita cellulare è un perpetuo divenire. -

- Ho ben compreso e ti ringrazio per le tue spiegazioni. -

VIII - IL NONO GIORNO

La settimana trascorse lentamente. Michel ed io avevamo interrotto i nostri esperimenti, nell'attesa del giorno solenne in cui il mistero della vita si sarebbe rivelato ai nostri occhi.

Aspettando questo istante religioso e sublime, continuavamo le nostre conversazioni appassionate sulle scienze ermetiche e la filosofia. Ma, man mano che i giorni passavano, con una lentezza esasperante, diventavamo nervosi e impazienti, ansiosi e timorosi... L'ultimo giorno parlammo poco. Michel passeggiava per la biblioteca, le mani dietro la schiena, l'occhio perduto in una lunga fantasticheria. Dimenticava anche di fumare la sua eterna pipa di porcellana, indice infallibile di una grande preoccupazione mentale. Io stesso ero troppo agitato per

impegnarmi in una occupazione qualunque. Aprii e chiusi libri, senza riuscire a leggerli. Di tanto in tanto dicevamo una parola, poi ripiombavamo nei nostri pensieri individuali, il cui oggetto è facile afferrare.

Finalmente l'alba del nono giorno si stagliò. Prima che il sole apparisse fummo nel laboratorio. Non parlavamo. Un po' di angoscia mi stringeva il cuore... Michel estrasse il suo orologio dal taschino e lo mise su un tavolo: segnava le sette e mezza.

- Ancora un'ora! - disse Michel - E l'opera sarà realizzata. Sarò il più felice o il più infelice degli uomini, solo il cieco destino lo deciderà. Dico il destino non il caso, perchè il caso non esiste... Io credo di riuscire, ne ho l'intima convinzione: ma l'uomo è soggetto all'errore, come dicono i filosofi dogmatici.

Da una cellula elementare farò un uomo o perlomeno un compendium dell'essere umano, un homunculus, per così dire. Necessariamente e indubbiamente, questo omuncolo deve essere composto dei tre elementi essenziali, giacchè la cellula è essa stessa composta di tre elementi.

Ancora quaranta minuti! - aggiunse dopo aver lanciato uno sguardo sulle lancette che sembravano immobili - Ancora quaranta minuti e la vita sarà. Come il dio creatore della prima cellula, potrò dunque dire: "Fiat vita!". Quaranta minuti nel turbine spaventoso di numeri che misurano il

Cosmo; cos'è questo dunque? Il niente! E il Cosmo nell'immensità, è dunque questo? E i grandi nomi dell'umanità, filosofi, poeti, guerrieri, conquistatori, legislatori, Pitagora, Platone, Socrate, Omero, Averroè, Mosè, Gesù, Cesare, Augusto, Carlo Magno, Attila e tanti altri... O Niente, Phanes pitagorico! -

- Ancora cinque minuti. - dissi preso da una grande agitazione - Il momento s'avvicina. -

- Sì. - replicò brevemente. E il suo sguardo si soffermò alternativamente sulle lancette dell'orologio e sulla campana di vetro nero, sotto la quale una esistenza forse... palpitava. Era molto pallido ma calmo. I suoi gesti non rivelavano alcun nervosismo; metodico e freddo, contava i secondi...

IX - HOMUNCULUS

Chi ci avesse visto in quel momento, tutti e due pallidi, gli occhi fissi e immobili, in quel laboratorio ingombro di oggetti eteroclitici e bizzarri, dove la luce entrava debolmente, ci avrebbe preso per due stregoni dei tempi passati, intenti a preparare qualcosa di diabolico, forse alla ricerca del segreto alchemico della trasmutazione.

Però noi non cercavamo un segreto diabolico e neanche la trasmutazione dei metalli: noi volevamo elevarci ancora più in alto, volevamo decifrare l'arcano straordinario della vita e della morte, l'arcano insondabile della creazione... Tentativo impossibile della presunzione umana! Che ci riservava il Fato, per punirci della nostra opera temeraria ed empia?

Michel interruppe improvvisamente le mie

riflessioni pessimistiche. Con un gesto rapido tolse la pila voltaica e afferrò la campana di vetro: delicatamente la posò su un tavolo, poi la rivoltò... Un grido terribile scaturì contemporaneamente dai nostri petti, un tremito convulso ci afferrò dinanzi all'opera della vita creata dal genio umano! L'Homunculus viveva!

Egli drizzava la sua piccola testa rugosa su un corpo minuscolo, agitava le sue membra gracili e flessibili, in una parola egli viveva!

Istante supremo, formidabile di grandezza e di maestà!

Vivessi mille anni non dimenticherei l'emozione che ci investì in quel momento solenne, dinanzi alla nostra opera, dinanzi alla creatura nata dall'ingegno del nostro cervello e da una molecola di materia vivente! Mancano le parole atte a descrivere quel minuto intenso, fissato nel perenne ricordo! Attimo unico, in effetti, in cui l'uomo, vincitore della natura, le strappa il suo segreto millenario, che dico: eterno, per creare un essere fuori dalla norma! Che cosa può tentare oltre? Il suo potere miracoloso, il suo orgoglio di vincere, il suo genio gli permettono tutte le audacie, tutte le chimere, tutte le follie! Semidio, ha rubato il fuoco del cielo, il fluido della terra, ha fatto prigioniere le forze sconosciute e oggi ha penetrato il più temibile degli arcani, quello della generazione!

Conosce tutte le scienze, decifra tutti gli

enigmi, può tutto ciò che il suo orgoglio brama. Egli darà la scalata al cielo, alla ricerca dei mondi; conoscerà la causa suprema. All'enigma terribile che la Vita pone al misero mortale, dopo milioni di secoli, egli, questo atomo perduto nel Kosmo, novello Edipo, formidabile per il suo genio, risponderà: "Io so".

Il suo pensiero, secrezione di un cervello minuscolo, come dicono i materialisti, abbraccerà il Mondo e il Mondo sarà lo schiavo del pensiero umano...

L'Universo è popolato da miriadi di Mondi e il Sole, nella sua corsa folgorante attraverso l'etere incommensurabile, non passa mai due volte dove ha tracciato la sua parabola.

Lo spazio e il tempo sono infiniti; il genio dell'uomo è infinito perchè il pensiero domina con tutta la sua potenza sia lo spazio che il tempo.

X - L'ISTINTO DISTRUTTORE

L'omuncolo viveva; ciò era indiscutibile. In piedi, sul tavolo, il suo corpo minuscolo non superava la campana di vetro nella quale era stato creato dal genio del dottor Oppenheim. Muoveva le sue braccia e le sue gambe, apriva e chiudeva gli occhi, come un piccolo animale o un giocattolo automatico di Vaucanson! La sua piccola bocca emetteva suoni confusi e flebili che facevamo fatica ad afferrare ma, malgrado tutta la nostra attenzione, malgrado tutto il nostro sforzo, non potemmo comprendere il suo linguaggio embrionale. Forse non era affatto un linguaggio comprensibile ma solamente un vibrare delle sue corde vocali; versi come ne fa ogni neonato, ogni piccolo di animale? Del resto avremmo avuto tempo di studiare le forme del suo linguaggio; occorreva prima di tutto curare

la sua preziosa e fragile esistenza.

Michel si rivelò come la più esperta e la più attenta delle madri. Sollevò l'omuncolo dal tavolo e lo coricò dolcemente in una scatola riempita di ovatta, poi mise la scatola nella biblioteca, dietro una fila di libri, affinché nè l'aria nè la luce infastidissero il prezioso embrione.

Ciò fatto, Michel si preoccupò di nutrire l'omuncolo in una maniera adeguata alla natura del suo organismo e della sua debole costituzione, cioè con latte e alimenti particolarmente preparati per questo scopo.

Trascorrevamo tutti i nostri giorni nella biblioteca a contemplare la nostra opera. Ci interessavamo a tutti i fatti che riguardavano l'omuncolo, a tutti i suoi gesti. Egli, che godeva in modo stupefacente (come dicono le madri) tra le mani esperte di Michel, mangiava con un appetito formidabile per le sue minuscole dimensioni; era cresciuto di alcuni centimetri e si vedeva che era robusto e perfettamente costituito. Tuttavia il suo linguaggio rimaneva sempre enigmatico e noi non potevamo comprendere ciò che ci diceva. Ma ciò non aveva che un'importanza minima, almeno per il momento.

Ci guardava l'uno e l'altro, alternativamente, e sembrava sorpreso della nostra statura gigantesca; la nostra voce gli faceva paura perchè si tappava le orecchie quando parlavamo. In realtà le parole

risuonavano troppo forte, nella stanza, e questo rumore doveva sembrargli tuonante.

Aveva un'intelligenza grandissima o ne era completamente privo? Michel opinava per la prima ipotesi e io condividevo la sua opinione. Ma il mio amico volle convincersene. Un giorno acchiappò una mosca e le strappò le ali; poi la posò delicatamente sul tavolo, a cinquanta centimetri dall'omuncolo. Quest'ultimo scorse quello strano insetto che non conosceva; ebbe paura, si impadronì di una riga lasciata di proposito sul tavolo e schiacciò la sventurata mosca, vittima innocente di quell'esperimento.

- Vedi - mi disse Michel - che non abbiamo torto. Il nostro omuncolo ragiona e il suo ragionamento è molto logicamente dedotto. Vede un animale e si spaventa, sentimento riflesso; questo animale è senza dubbio pericoloso per la sua esistenza: non mi spiego il movente e la natura di questo sentimento. In breve, vede una riga, arma difensiva, la prende per distruggere l'oggetto del suo terrore. Un ragazzo di quindici anni non avrebbe agito altrimenti, ciò prova che il nostro omuncolo ha un certo raziocinio. Però non comprendo l'orrore che ha manifestato all'apparizione di questa bestia e il bisogno sanguinario del massacro. Fino ad oggi egli è vissuto senza preoccupazione, senza altro orizzonte che questo studio; ignorava che esistessero altre specie umane o animali, oltre a lui e

a noi; non ha sofferto attacchi di animali, pertanto non avrebbe dovuto affatto considerarli nocivi e dannosi. Non dovrebbe dunque affatto ucciderli, come ha fatto in un istante, con tanta destrezza. In fondo, io temo che abbia un animo sanguinario, istinti crudeli e perniciosi, tutto come il bimbo che tortura una bestiola inoffensiva. Peraltro il suo gesto ci ha rivelato che può coordinare i suoi pensieri, che non ignora il meccanismo dell'associazione delle immagini, giacchè la riga gli ha suggerito l'idea di servirsene come di un'arma difensiva. -

- Il tuo giudizio è esatto - dissi - e poggia su base solida. Ma forse sarà bene, per avere una certezza assoluta dell'intelligenza di questo piccolo essere che chiamiamo omuncolo, ricorrere ad altre prove più convincenti. Sarei curioso di constatare il suo atteggiamento di fronte ad un topo, per esempio, un topo in un primo tempo prigioniero in una gabbia, dunque inoffensivo e, in seguito, semplicemente portato fuori ma messo in condizione di non nuocere, legato ad un filo fissato a un perno...

Nota bene - aggiungevo ridendo - che il topo prigioniero in una gabbia dovrebbe fare al nostro omuncolo la stessa impressione che farebbe a noi una tigre del Bengala dietro solide sbarre. Fatte le debite proporzioni, l'emozione dovrebbe essere la stessa.

D'altra parte un topo non è mai pericoloso e

non attaccherebbe l'omuncolo; anche se si trovasse in libertà, ne avrebbe paura e lo sfuggirebbe come se vedesse un gatto, il suo nemico ereditario. Quale sarebbe l'atteggiamento del nostro piccolo essere davanti a questo nuovo avversario? -

- E' cosa molto facile da verificare. - rispose Michel - Vado a cercare un topo e seguiremo punto per punto i tuoi consigli. -

Si diresse verso il laboratorio, dove teniamo una riserva di bestioline, vittime incoscienti dei nostri esperimenti, e tornò con una piccola gabbia metallica che imprigionava un sorcio. Michel mise la gabbia sul tavolo a breve distanza dall'omuncolo. Quest'ultimo seguiva la manovra dello scienziato con evidente inquietudine; ma quando comprese che il quadrupede restava prigioniero, ogni traccia d'apprensione si cancellò dal suo piccolo viso livido. S'avvicinò con precauzione esagerata alla gabbia e contemplò lungamente il roditore prigioniero, tenendosi a rispettosa distanza dalle "grinfie" del "pericoloso" animale.

A un tratto lo vedemmo balzare sulla riga, impadronirsene e correre sopra la gabbia dove s'agitava il malcapitato sorcio. Molto abilmente il piccolo essere malvagio introdusse la riga tra le sbarre e cercò di colpire il suo inoffensivo avversario. Il sorcio gridò e fece balzi disordinati per sfuggirgli, ma l'omuncolo, il volto duro e pieno di odio, raddoppiava i suoi colpi, preso

improvvisamente da una frenetica rabbia omicida. Michel intervenne: sollevò prontamente la gabbia, lasciando attonito il minuscolo assassino .

- E' proprio il frutto di una cellula umana! - constatò Michel con amarezza - Tutti i nostri istinti più crudeli, i più selvaggi, i più primitivi sono in germe in questa riduzione d'uomo. Così doveva essere l'abitante delle caverne, nei tempi preistorici, quando assassinava le femmine per sadismo, dopo averle violentate. Ma vediamo ciò che ci insegnerà la seconda parte di questo spettacolo unico! -

Ciò dicendo Michel andò a prendere un altro topo, gli annodò un filo solidissimo alle zampe e poi fissò il filo ad un calamaio in metallo, in modo tale che il sorcio poteva liberamente muoversi in un raggio di dieci centimetri.

Questo, sorpreso di trovarsi improvvisamente in libertà, restò immobile; poi volle fuggire ma il filo lo teneva prigioniero come un galeotto alla sua palla.

Quanto all'omuncolo, appena vide il quadrupede correre e saltare, si rifugiò precipitosamente dietro un grosso dizionario. Al riparo di questo bastione improvvisato, osservò ansiosamente i soprassalti del roditore e non tardò a comprendere che era incatenato e, di conseguenza, impossibilitato a nuocergli, a condizione tuttavia di non avvicinarsi imprudentemente.

Subito un'idea diabolica germogliò nel suo

piccolo cervello; fece degli sforzi inauditi per far scivolare il dizionario, e in effetti vi riuscì perchè il tavolo in noce era molto liscio. Spinse così il grande libro vicino al calamaio, a una distanza molto vicina al topo. Ma il quadrupede non poteva passare dietro quel baluardo precario, a causa della poca lunghezza del filo.

L'omuncolo lasciò il suo riparo, prese la riga che gli serviva da clava e tornò ad appostarsi dietro il dizionario. Da quel luogo di osservazione sorvegliava strettamente i movimenti del quadrupede; nelle sue piccole mani contratte teneva la sua arma preferita, pronto a balzare appena si fosse verificata l'occasione favorevole. Questa occasione non tardò a presentarsi; il sorcio, tentando di girare attorno al calamaio, arrischiò la testa a portata della mazza: pronto come il lampo, il piccolo selvaggio gli assestò un colpo formidabile sul muso e la bestiola cadde inanimata vicino al suo feroce assassino.

Ebbro di gioia si fece avanti, senza dubbio per completare la sua opera di distruzione, quando Michel gli sottrasse rapidamente la sua vittima.

- Non c'è affatto bisogno di altro esperimento. - concluse il dottore - Tu hai visto e io anche; il nostro omuncolo non solamente è intelligente ma, in più, è un genio del male. -

- Sì! - feci io - La sua logica è serrata quanto la sua anima è crudele. Sarebbe pericoloso se avesse

la nostra statura e la nostra forza. Ma perchè ha questi istinti barbari e sanguinari? -

- Ah! - rispose Michel, mentre una ruga sbarrava la sua fronte diventata preoccupata - Ho paura di comprenderlo! Non posso dirtelo ora perchè non sono sicuro di niente. Bisogna che consulti le mie opere di ermetismo, perchè esse sole potranno darmi la soluzione di questo enigma. Se trovo la risposta che desidero, faremo un ultimo esperimento che sarà decisivo e i cui risultati saranno incalcolabili. Pazienta dunque alcuni giorni. -

XI - L'ANIMA DELL'OMUNCOLO

Michel s'immerse nello studio dei suoi misteriosi libri e sembrò dimenticare l'omuncolo. A stento, durante i pasti, apriva la bocca per rispondere alle mie domande. Una idea, una sola, lo ossessionava. Ma io non osavo pregarlo di comunicarmela. Infine, in tono secco, mi domandò, piuttosto per confermare ciò che sapeva che per venire a sapere un fatto nuovo:

- E' ben l'ottavo giorno oggi che l'omuncolo è nato? -

- Sì - dissi - ottavo giorno. Ne sono trascorsi tre da che ha ucciso il sorcio. -

- Bene, grazie! Auguste, domani, nono giorno dalla sua nascita, sapremo qual è l'anima del nostro omuncolo. Ignoriamo attualmente la composizione intima di questa particella spirituale,

ma l'ultimo esperimento in questo campo ce lo farà capire. Ho letto molto, durante questi tre giorni, sulle opere ermetiche e ne ho tratto una soluzione che voglio verificare. -

- Ah! - domandai - tu hai trovato nei tuoi libri una soluzione? -

- Sì, sì! - insistè Michel - ho trovato una soluzione, la sola plausibile se non addirittura possibile e voglio verificarla. Del resto il sunto delle mie letture ti farà facilmente comprendere ciò che temo. Non te la dò per assoluta; è forse una semplice ipotesi che non poggia su alcun fondamento. Ma ammettiamo per un istante che sia reale e vediamo ciò che ne consegue. Ecco in poche parole la teoria sulla quale mi baso.

Ti ho già spiegato la costituzione ternaria dell'uomo, formata da tre elementi principali o "piani": il piano fisico, il piano mentale e il piano astrale. L'uomo è ciò che i teosofi dell'antichità chiamavano un microcosmo, in opposizione al macrocosmo che è l'universo. Il macrocosmo si compone ugualmente di tre piani, analoghi a quelli del microcosmo e che sono il piano umano in cui noi ci evolviamo, il piano astrale e infine il piano divino. Il piano astrale del macrocosmo e del microcosmo godono delle stesse proprietà. Il piano astrale dell'uomo serve da involucro all'anima, o piano spirituale - mentale, come tu preferisci. Il piano astrale del macrocosmo serve anche da

involucro al piano divino. Cominci probabilmente a indovinare lo scopo di questa spiegazione un po' arida nella sua forma astratta? Ora, ecco ciò che l'insegnamento occulto ci dice, come seguito a questo sistema cosmogonico.

Nel piano astrale del macrocosmo si evolvono gli elementi o spiriti elementali. Sono le immagini del pensiero multiforme degli uomini... Quando tu pensi fortemente a qualcosa, il tuo pensiero crea nel piano astrale una entità amorfa e questa entità prende, in seguito, una consistenza proporzionata alla forza del tuo pensiero; prende inoltre un dinamismo in rapporto a colui che l'ha generata... Tu hai creato così un elementale che vive e che evolve nel piano astrale o eterico.

In una parola, ogni pensiero umano, buono o cattivo, crea nel piano astrale una entità ugualmente buona o cattiva e questa entità amorfa si chiama, in linguaggio occulto, un elementale. Tu comprenderai pertanto che l'astrale è sovrappopolato di elementali, tutti generati alla stessa maniera ma viventi con più o meno intensità, secondo la forza del pensiero generatore. Gli uni nascono da una volontà criminale o perversa: essi sono pericolosi; gli altri da una volontà benigna ed essi non sono da temere; ci sono di quelli che non hanno, per così dire, che una esistenza fragile, perchè la volontà che li ha procreati era fiacca e adinamica. Insomma, vi sono di forti e di deboli, di perversi e di puri poichè

essi sono la secrezione astrale degli stessi uomini.

Questi elementali, e soprattutto quelli la cui origine è cattiva, hanno una tendenza molto caratteristica: cercano senza pace di entrare in un corpo. Trovato un terreno propizio, si precipitano ad occupare quel posto da cui sarà quasi impossibile sloggiarli. I pazzi e gli idioti sono dei posseduti e il possessore di questi disgraziati è un elementale di una origine particolare che vive della loro vita e della loro materia. Questi individui malati sono assediati da un elementale morboso.

Le malattie, i dispiaceri, una violenta commozione cerebrale sono un canale aperto ai microbi che popolano l'astrale, agli elementali che approfittano odiosamente della loro vittima.

La massima latina *Mens sana in corpore sano* rammenta il terrore degli antichi che non temevano niente come l'intrusione degli elementali nell'involucro materiale. D'altra parte, cos'è l'anima? Mistero insondabile! Per alcuni filosofi greci l'anima era il *Pensiero, nous*; per i teologi è una particella dell'anima divina, un riflesso di Dio; per gli occultisti, infine, è anche un riflesso, una emanazione del piano divino, è il pensiero, dal momento che l'uomo ha tre piani analoghi a quelli del macrocosmo. Io tendo pertanto a credere che l'anima è il pensiero, è il piano mentale superiore agli altri due perchè meno materiale.

Ora, il pensiero genera gli elementali che si

evolvono nel piano astrale e si incorporano nel piano astrale dell'uomo. L'anima umana sarebbe dunque un pensiero esteriorizzato, poi incorporato, evolvendosi nel piano astrale del microcosmo e del macrocosmo, andando dall'uno all'altro di questi piani senza interruzione; questi pensieri s'incarnano e disincarnano continuamente, seguendo le norme del divenire umano! -

Michel s'interruppe e mi guardò.

- Sì - dissi alla muta interrogazione del suo sguardo - ho perfettamente compreso. Dopo ciò che tu mi hai spiegato, l'anima umana può essere stata un elementale, non è vero? Ah! ho paura di comprendere; e bisogna pure arrendersi all'evidenza, l'anima del nostro omuncolo è un elementale perverso!... -

- Sì - rispose Michel, semplicemente. Poi aggiunse: - Comprendi perchè vi sono individui che hanno i migliori istinti e altri i peggiori, perchè gli uni sono molto evoluti e gli altri hanno quasi lo stesso livello degli abitanti delle caverne preistoriche; perchè abbiamo avuto un Platone, un Socrate, un Gesù e perchè abbiamo anche avuto Nerone, Eliogabalo, Domiziano, Attila e tanti altri? Noi non sappiamo, ahimè! che ognuno dei nostri pensieri genera il bene o il male e che essi, eternamente, genereranno il bene o il male. -

XII - I NUMERI OCCULTI

Il giorno dopo, di buon'ora, entrammo nella biblioteca. Un pallido raggio di sole accarezzava le rilegature dei libri allineati negli scaffali a muro.

Nella sua scatola l'omuncolo dormiva; la sua piccola testa riposava sull'ovatta bianca e le braccine erano incrociate sul petto. Michel l'osservò lungamente in silenzio.

- Povero embrione! - disse infine - frutto dei miei studi, delle mie veglie, della mia vita... Tu hai nove giorni! Nove giorni di esistenza sono tanti per un piccolo essere come te; per me sono un lampo, il niente nell'eternità dei mondi.

Uscito da una cellula, dall'onnipotenza della scienza e dall'armonia dei numeri, tu sei un essere come noi stessi, formato di tre elementi completi. Generato dall'unità, numero infinito, dotato di

materia plastica e di principio vitale, quale sarà il tuo ternario umano? Perché tutto è matematica nel Cosmo. Per i Pitagorici Dio è un numero, l'universo è un numero, l'anima è un numero... Tu stesso, piccolo essere artificiale, sei un numero: tu sei il numero tre. Il ternario della tua costituzione è legato al ternario universale da misteriose affinità? Anche la tua anima è un numero e questo numero ha la sua corrispondenza, il suo doppio nel correlativo piano del Macrocosmo? Senza dubbio! Poiché l'uomo è una riduzione di questo Macrocosmo e malgrado la piccola statura, tu sei un uomo... -

Michel tacque un istante, poi riprese: - Il mio monologo è molto vago ed ha di che sorprenderti. Tu non sai, malgrado gli insegnamenti che ti ho dato, tutto ciò che vi è di formidabile, di inquietante nella concezione misteriosa dei Numeri.

I Numeri sono le deità che reggono l'Universo, che presiedono alla nascita e alla morte degli esseri; il Numero è la Vita e la Morte, è l'Universo e il CIRON, è la cellula attiva intelligente ed è l'Elementale del piano astrale; è il Macrocosmo e il Microcosmo, è l'Infinito. -

- E' una scienza, - aggiunsi io - una scienza incommensurabile che ha i suoi arcani e i suoi iniziati. Io sono quasi un profano e tuttavia sono affascinato dalla sua grandezza, sebbene non conosca che i più elementari principi. -

- E' la scienza Una e Vivente, - replicò

Michel - è l'unica scienza da cui scaturiscono le altre. La chimica è la scienza delle combinazioni numeriche in quanto si esercita sui minerali e le materia inorganiche, dicono i nostri professori. Ma essi non sanno che non c'è materia inorganica perché tutto vive, tutto si trasforma, tutto evolve nella Natura, anche i minerali. Essi ignorano ancora le affinità misteriose che legano i corpi gli uni agli altri e le loro classificazioni infantili farebbero sorridere un Iniziato, perché un Iniziato vedrebbe nella chimica ciò che i nostri chimici non riescono a vedere. La notazione dell'acqua, "aqua simplex", H_2O , che essi tradurrebbero in "l'acqua è formata da due parti di idrogeno e da una parte di ossigeno"... questa notazione, dico, è puerile in confronto a quella che ci fornirebbe la Scienza Ermetica.

Gli antichi non consideravano la musica unicamente come un'arte gradevole ma soprattutto come una scienza; essi vedevano nella musica rapporti numerici e occulti che i nostri musicisti e algebristi moderni ignorano totalmente. Non si comprende la leggenda di Orfeo, si mutila Aristotele, traducendo parola per parola le sue opere acroamatiche, ci si burla dell'Ars Magna di Raimondo Lullo: il santuario dell'Alta Scienza è pieno di sicofanti che scacciano i soli maestri che avrebbero il diritto di sedervi.

I numeri hanno un valore assoluto e un

significato occulto. Gli Egiziani che conoscevano i rapporti armonici dei numeri, hanno costruito le loro tombe secondo le leggi che reggono l'universo. La piramide poggia su un quadrato, emblema della stabilità; ogni faccia è triangolare ed ha per espressione, di conseguenza, il numero tre, simbolo del ternario; infine il vertice, dove convergono gli spigoli, è un punto, è la cifra indecomponibile, è il numero dell'Infinito. La piramide riassume, nella sua struttura e la sua massa imponente, il quaternario, il ternario e l'infinito. E' il più antico documento dei Maghi e colui che può decifrarlo comprende i sistemi cosmogonici.

La sfinge, altro enigma numerico, ha un significato occulto che gli ermetisti hanno perfettamente compreso; ma queste sono le scienze screditate che è ridicolo studiare.

Non si prendono sul serio le rivelazioni degli antichi saggi, si disdegna Pitagora e nelle Università si commentano i filosofi attaccandosi unicamente al senso esoterico dei loro scritti, cioè alla forma esteriore, senza curarsi del vero senso dei loro sistemi, nascosto sotto l'esoterismo delle loro formule. I professori che commentano e gli allievi che studiano e che leggono, mi fanno l'effetto di un bambino capace di decifrare l'alfabeto greco: potrà leggere un brano di Omero in una maniera impeccabile, potrà ricordare i versi e recitarli col cuore; ma comprenderà il testo omerico, avrà

l'intendimento delle parole che si svolgono sotto i suoi occhi o nella sua memoria? Si fermerà alle parole, senza poterle interpretare. Ciò perchè i filosofi dell'antichità presentavano al popolo, alla folla ignorante, il senso esoterico dei loro sistemi, ed a quelli che sapevano, il senso esoterico spogliato dei miti e leggende che ne nascondevano l'intelligenza. Tutti i libri religiosi furono anche così composti e, dietro il velo delle finzioni e dei racconti meravigliosi che piacciono ai grandi bambini che sono gli uomini, i saggi possono scoprire la verità unica, più abbagliante mille volte delle più affascinanti finzioni... -

XIII - IL CERCHIO MAGICO

Durante questa lunga conversazione, gli occhi di Michel erano puntati sull'omuncolo. Lo studioso attendeva il risveglio del piccolo essere per cominciare l'esperimento di cui mi aveva parlato.

In effetti, alle ultime parole dell'Ermetista, l'omuncolo aprì gli occhi come se la fine del colloquio fosse stata il segnale del suo risveglio. Distese le membra e si alzò nella sua scatola. Michel lo fece mangiare, poi mi pregò di sorvegliarlo. Mentre mi divertivo a considerare una volta di più il fenomeno di questa fragile esistenza, Michel si dedicava, sul tavolo, a un lavoro misterioso.

- Puoi venire - disse infine - e portare l'omuncolo.-

Sul tavolo, tracciato in rosso, vidi un grande

cerchio di circa dieci centimetri di raggio e attorno al quale, internamente, potei leggere le ventidue lettere ebraiche e, inscritti nel cerchio, due triangoli equilateri intersecantisi. In ciascuno degli angoli, formati dalle linee che univano i vertici, si trovava una cifra. Al centro dei triangoli aveva inscritto un piccolo cerchio a doppio tratto, con inchiostro ugualmente rosso e in esso Michel pose l'omuncolo. Poi, tutto attorno al cerchio e a dieci centimetri dalla sua circonferenza, accatastammo dei libri, a un'altezza sufficiente perchè l'omuncolo non potesse fuggire.

Ero molto curioso per tutti questi preparativi e mi chiedevo dove il mio amico volesse arrivare. Non tardai del resto a comprenderlo. Si diresse verso il laboratorio, tornandone immediatamente con una piccola gabbia dove si muoveva un piccolo topo grigio.

Michel aprì la trappola e si impadronì del quadrupede che posò delicatamente nell'area formata dai libri, ma fuori del cerchio. Subito il topo si mise a correre velocemente attorno al cerchio, senza cercare di entrarvi o senza potervi penetrare. L'infelice, piccola bestiola correva con tutta la velocità delle sue zampe minute, gli occhi sporgenti e iniettati di sangue. Una forza irresistibile lo lanciava in questa corsa folle ed estenuante, e un'altra forza lo respingeva dal cerchio magico che non poteva superare.

Quanto all'omuncolo, non aveva fatto alcun movimento; gli occhi ingranditi per il terrore, seguiva con angoscia la corsa rotatoria del quadrupede. Anch'egli sembrava sottomesso a una forza superiore, sconosciuta, che gli vietava di uscire dal cerchio in cui era imprigionato.

Un secondo topo fu poi messo nella cinta, e ancora un terzo e un quarto, che si misero a correre come il primo, con una velocità incredibile e senza pausa.

Avevo pietà delle povere bestiole spaventate, ansanti, quasi morte di sfinimento e di terrore. L'omuncolo aveva visto con spavento questa invasione di quadrupedi che lo accerchiavano completamente; non comprendeva la causa della loro locomozione incessante e rapida, ma non staccava lo sguardo dal cerchio che lo proteggeva.

A un tratto Michel si chinò e rapidamente cancellò tre numeri dei sei che ornavano le punte dei triangoli; come per incanto i topi si fermarono simultaneamente e restarono immobili, come pietrificati. Non erano morti, però, perchè i loro piccoli occhi vivi si muovevano in ogni senso; i loro fianchi si gonfiavano e si sgonfiavano precipitosamente, ma sembravano incapaci di fare il minimo movimento.

Michel presentò una riga all'omuncolo che la prese nervosamente; cancellò quindi anche i tre numeri che rimanevano; subito i piccoli quadrupedi,

come mossi da una molla, ripresero tutta la loro scioltezza e tutta la loro agilità, e si gettarono d'un balzo sull'omuncolo. Questi, benchè sorpreso da questo brusco attacco, si difese con accanimento; con colpi secchi della sua arma, abbattè un primo ed un secondo avversario. Una paura terribile si leggeva sul suo viso minuscolo, contratto e livido. Colpì ancora una terza volta e non ebbe più a difendersi che dall'ultimo quadrupede. Questo sembrava animato da una rabbia violenta, da una voglia frenetica di mordere il suo nemico. Parecchie volte l'omuncolo sentì i denti fini dell'animale penetrare nelle sue carni, senza potergli dare il colpo mortale per sbarazzarsene. Parecchie volte l'animale era tornato alla carica, diabolico e invulnerabile; la lotta diveniva angosciosa. Repentinamente l'omuncolo sollevò la sua arma che s'abbattè rapida un'unica volta sul roditore che restò inanimato sul tavolo.

Michel ed io avevamo appena assistito ad uno spettacolo unico e incredibile. Ci chiedemmo se era reale e se non eravamo stati prede di una illusione fantasmagorica; ma no! non potevamo dubitare di questa scena rapida, quasi soprannaturale, perchè i corpi irrigiditi degli infelici topi occupavano ancora il campo di battaglia e l'omuncolo, vincitore, drizzava la sua magra e minuscola figura nel cerchio magico.

- Ora so ciò che volevo sapere. - fece Michel

- Adesso sono convinto dell'influenza dei numeri magici, non solo sull'omuncolo ma, addirittura, su questo aggregato di cellule, di molecole viventi, che si chiama topo. Certi numeri sono una forza in un tale o tal'altro piano; altri hanno una forza inversa, si potrebbe dire contraddittoria. Dal momento che il mio omuncolo è sensibile all'influenza segreta dei numeri, non abbiamo più che da tentare l'ultimo e decisivo esperimento, e conosceremo la composizione della sua anima. -

XIV - IL GUSCIO ASTRALE

- Sai perchè ho atteso fino a questo giorno - continuò Michel - per tentare questo esperimento? E' per obbedire ad una ragione occulta. Il nostro omuncolo ha oggi nove giorni; ora, è rimasto in incubazione nove giorni; ed è il nono pianeta che ha presieduto alla sua nascita. Infine vide la luce alla nona ora. E' dunque il numero nove che regolerà la sua vita, secondo le norme immutabili ed eterne. Ecco perchè ho voluto che raggiungesse il nono giorno prima di intraprendere qualunque cosa interessasse la sua esistenza.

Siamo tutti sottomessi alle stesse leggi numeriche, ed io ho potuto capire quelle che regolano l'esistenza dell'omuncolo o, se preferisci, il suo destino. Ma ho bisogno di concentrarmi su ciò che chiamiamo la sua "anima" e di sapere in che

consiste questa entità metafisica. E' il pensiero, come lo credevano i Greci di una volta, è una particella della divinità, come affermavano i teologi, o solamente una cellula intelligente, un elementale di cui precedentemente ti ho parlato? Forse la Scienza Ermetica può rivelarci questo mistero. Io ti ripeto e ti riassumo le mie conclusioni di ieri: credo di poter affermare che l'anima del nostro omuncolo è un elementale e, ciò che è terribile, un elementale della specie più pericolosa... Ciò che anima questo piccolo corpo e che nuota nel suo fluido astrale è forse l'anima disincarnata di un criminale o di un individuo dagli istinti bassi e primitivi. Quest'anima criminale, questo elementale perverso, che errava nell'astrale cosmico alla ricerca di un guscio, questo elementale, dico, si è impadronito di questo misero, gracile involucro e vive ormai nell'astrale dell'omuncolo e lo anima della sua vita diabolica.

Questa non è che un'ipotesi da parte mia; ma sono talmente sicuro che la mia ipotesi è rigorosamente vera, come un assioma di geometria, che mi domando anche se c'è bisogno di verificarla e di provarne l'evidenza! Tuttavia, poichè non bisogna abbandonarsi al caso e accettare per vero solo ciò che è scientificamente dimostrato, io la sottometterò alla prova conclusiva dell'esperimento. -

Michel diede un'occhiata all'omuncolo che si era completamente rimesso dal suo spavento e continuava il suo sviluppo.

Io lo ascoltavo con la più viva attenzione per non perdere una sillaba delle sue preziose confidenze.

- Ecco del resto - riprese l'ermetista - il dato occulto sul quale mi baserò; è giunto il momento. L'uomo, come tu già sai, è composto di tre elementi; allo stato di veglia, questi tre elementi sono strettamente uniti e formano un tutto. Ma durante il sonno il corpo astrale lascia il suo involucro materiale (carnale), trasportando con sè il principio superiore chiamato "anima". L'astrale e il corpo animico viaggiano, mentre il corpo fisico riposa immobile e vuoto in uno stato vicino a quello della morte... -

Lo interrompi.

- In uno stato vicino alla morte? - domandai - Con queste parole tu vuoi caratterizzare senza dubbio il sonno, "il fratello della morte" come lo chiamavano i Greci, ma tu non vuoi dire "la morte". Eppure, poichè tu affermi che in questo stato il corpo è vuoto del suo astrale e del suo principio animico, due elementi indispensabili alla vita e alle sue manifestazioni, io non comprendo la sottile distinzione che li separa! O l'astrale e l'anima sono insieme il principio vitale essenziale, il motore della macchina umana, e non possono abbandonare il corpo senza che questo perisca, oppure il corpo, staccato da loro, vive la sua vita propria, con il concorso simultaneo dei suoi organi: cuore,

polmoni, linfa, etc... -

- Vi è del vero e dell'errato nella tua osservazione - rispose Michel sorridendo - ma il tuo errore, perfettamente scusabile del resto, io vado a rettificarlo con una più ampia spiegazione. Ho detto che, durante il sonno, il fluido astrale e l'anima sono fuori dal corpo fisico dell'uomo addormentato; questo è rigorosamente vero. Ma la tua interruzione mi ha impedito di aggiungere un dettaglio molto importante: questo corpo astrale che avvolge l'anima è legato al corpo fisico con un filo tenue della stessa materia astrale; se questo filo viene troncato, per una qualunque causa, il corpo fisico è separato dal suo "doppio eterico", altro nome dell'astrale, e quest'ultimo, a sua volta, non può più abitare nel suo abitacolo: la morte sopravviene come immediata conseguenza.

Ma supponiamo che questo legame tenue che lega i due corpi, fisico ed astrale, non sia tagliato: il corpo del dormiente riposa immobile e, come dicevo poco fa, in uno stato paragonabile alla morte. Il corpo astrale e il corpo animico hanno lasciato il loro involucro materiale ma la vita organica sussiste perchè sussiste il legame astrale. Il cuore funziona normalmente e invia il sangue nelle arterie, i polmoni aspirano e rigettano l'ossigeno; in una parola, tutte le funzioni organiche proseguono il loro processo abituale. Poi, all'approssimarsi del risveglio, il corpo astrale opera la sua reintegrazione

e il dormiente esce dal suo sonno letargico.

Ora voglio approfittare del sonno naturale o artificiale dell'omuncolo per "isolare" l'entità animica e tenerla prigioniera nel cerchio magico. E' anche preferibile provocare il sonno artificiale poichè allora potrò "isolare" le cellule con meno difficoltà.

Quando terrò l'elementale prigioniero nel cerchio, un altro elementale cercherà di occupare il posto lasciato vacante e l'omuncolo potrebbe cambiare personalità, avendo cambiato anima. Vedremo allora quali saranno le manifestazioni di questa nuova personalità. -

Michel zittì un istante e si immerse in una profonda meditazione. Evidentemente prevedeva una lacuna nel suo sistema o delle obiezioni alle sue conclusioni. Infine rialzò la testa e, guardandomi fissamente:

- Ma! perchè vi è un ma! - fece sorridendo e scuotendo la testa. - Ma è possibile anche che l'involucro astrale resti vuoto, sia perchè alcun elementale voglia occuparlo, sia perchè non possa impadronirsene. In questo caso l'omuncolo sarebbe un corpo senza anima. In effetti il suo corpo fisico sarebbe inerte, mentre il suo corpo astrale fluttuerebbe privo di cellula, poichè questa cellula sarebbe imprigionata in un cerchio magico: così ogni elemento avrebbe la sua vita propria, ammettendo che il legame che unisce il corpo fisico

e il doppio eterico non fosse spezzato. Chi arriverà a questo involucro materiale, ma che partecipa ancora della vita del suo corpo astrale, privato però del suo principio animico? Chi arriverà a questo corpo astrale senza anima, come dicevo poco fa? Sarà per un certo tempo il guscio inabitato e perituro di cui parla la Kabbala, rifugio di larve immonde o di elementali perversi, o un guscio vuoto destinato a perire, vuoto, ed eternamente vuoto di ogni vita e di ogni intelligenza? E' ciò che sapremo più tardi. -

XV - IL PENTACOLO MAGICO

- Infine - riprese Michel dopo un lungo silenzio - è inutile spiegarti più in dettaglio ciò che l'occultismo insegna: Tu hai seguito il mio ragionamento e perfettamente compreso la mia teoria? Non ci resta che procedere all'ultimo esperimento che ci dimostrerà ciò che ho appena supposto. -

- Per concludere - io dissi - tu vai ad esteriorizzare l'elementale che vive nell'astrale dell'omuncolo, poi imprigionerai questo elementale in un cerchio magico. Ti troverai quindi in presenza di un corpo astrale senz' "anima", di un guscio vuoto, come tu lo chiami. E allora, o un elementale si introdurrà in questo guscio vuoto e in questo caso l'omuncolo vivrà di nuovo e cambierà personalità o - continuai esitando - il guscio resterà senza

occupante... e allora questo sarà... -

- Questo sarà la morte a breve scadenza dell'omuncolo! - completò Michel - Tu hai compreso ammirevolmente la mia teoria un poco confusa e l'hai sintetizzata a meraviglia. E, dal momento che più niente ci ferma, poichè tu non sollevi alcuna obiezione, dal momento che il giorno occulto è arrivato, andiamo a realizzare immediatamente l'esperimento che manifesterà l'uno o l'altro caso. -

Su queste conclusioni ci avvicinammo al tavolo.

L'omuncolo si teneva sempre nel cerchio che non poteva abbandonare, in virtù di quella forza occulta più potente della sua volontà; ma una certa stanchezza andava impadronendosi delle sue membra e un'inquietudine evidente si dipingeva sul suo viso.

Michel iscrisse qualche numero nel pentacolo, poi diresse sull'omuncolo un fascio di raggi luminosi, generati da una piccola lampada portatile. Questi raggi erano prodotti da uno strumento bizzarro: emergevano da una specie di cilindro in vetro, terminante a cono da una parte e dall'altra della basi; un filo verde partiva da ciascuno dei coni e andava ad avvolgersi attorno a due bobine accoppiate. In questo cilindro erano visibili due sottili fusti neri. L'estremità di ciascuno di questi piccoli fusti era tagliata a punta,

pressappoco come una matita e queste punte quasi si toccavano. Dallo spazio scarso che le divideva scaturiva una luce molto intensa, di un rosso chiaro; inoltre un tubo cilindrico, terminante a cono tronco, captava i raggi e li dirigeva quasi in linea retta.

Questa luce straordinaria ebbe un effetto prodigioso sull'omuncolo, messo in faccia alla sorgente del fascio magnetico: a poco a poco, subendo la sua influenza ipnotica, dondolò la testa, chiuse gli occhi e s'addormentò, definitivamente vinto. Il suo piccolo corpo si indurì e acquistò la rigidità di una sbarra di ferro: era caduto in una profonda catalessi.

Michel allora posò la sua lampada magnetica sul tavolo.

- E' in uno stato profondo d'ipnosi. - disse indicando l'omuncolo - E' alla mercè dell'operatore. In questo stato, il suo corpo astrale è esteriorizzato e si libra a una scarsa distanza dal suo corpo fisico. Una parte di questo fluido è a destra, l'altra a sinistra, e queste due metà si congiungono ad una certa altezza, per formare il corpo astrale completo. Io vado ad attirarlo in una sostanza adatta a fissarlo. Pronunciando queste parole, Michel tracciò rapidamente un cerchio sul tavolo e vi posò un pezzo di cera da modellare.

- E' una sostanza simpatica - spiegò lo scienziato - e gode di certe proprietà, tra le quali quella di attirare il fluido astrale esteriorizzato.

Questa sostanza sarà dunque impregnata di astrale e, di conseguenza, sensibile. Ma sì! - insistè Michel davanti al mio stupore - Questa sostanza s'impadronisce di tutta la sensibilità del soggetto, nel nostro caso dell'omuncolo, poichè questa sensibilità risiede nel corpo astrale come il cervello nell'encefalo. Così il veicolo delle nostre sensazioni è il fluido astrale e, non appena questo fluido è esteriorizzato dal soggetto, esso diviene privo di sensibilità, poichè essa è trasferita nella sostanza che ha immagazzinato il fluido.

Del resto vediamo la prova di ciò che ho anticipato - terminò il dottore, grattando leggermente con uno spillo la superficie molle della cera.

Poi, piegandosi verso l'omuncolo, osservò minuziosamente tutte le parti del suo corpo. A un tratto lanciò una esclamazione di trionfo mentre un sorriso felice rischiarava il suo viso benevolo.

A mia volta mi chinai verso l'omuncolo e vidi in un punto sotto l'ascella che mi indicava Michel, un profondo graffio che non esisteva prima dell'esperimento.

Non ne fui sorpreso oltre misura perchè Michel mi aveva raccomandato di non stupirmi di qualunque cosa si verificasse. Tuttavia potevo constatare che il fatto era sorprendente e aveva di che stupire un incredulo o un profano.

Michel riprese il seguito della sua

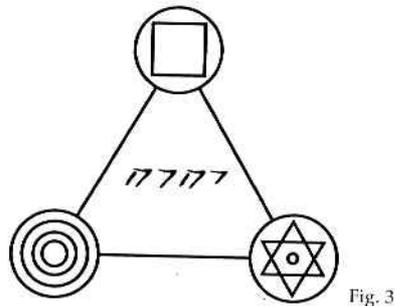
spiegazione.

- Dunque - disse - il fluido astrale è immagazzinato nel mezzo della cera; di conseguenza è completamente esteriorizzato, e l'omuncolo al momento è un involucro materiale vuoto del suo principio locomotore, di tutto ciò che fa muovere i suoi organi; ma il legame astrale sussiste ed è ciò che permette la continuazione della vita organica. Abbiamo isolato i primi due elementi, non vi è dubbio. Bisogna ora isolare il fluido in maniera che non possa ritornare nel suo involucro senza la mia volontà: niente del resto è più facile; è sufficiente che l'omuncolo resti nello stato catalettico nel quale è immerso attualmente e dal quale potrò trarlo quando vorrò; è necessario, inoltre, che io tracci, intorno al frammento di cera, quelle figure il cui potere occulto è onnipotente. -

Infatti attorno al primo cerchio, al centro del quale aveva deposto la cera, lo studioso ermetista tracciò altri tre cerchi concentrici nei quali disegnò dei segni geroglifici e dei numeri. L'ultimo cerchio aveva esattamente il medesimo diametro di quello in cui era immobilizzato l'omuncolo.

Michel considerò le due figure geometriche con soddisfazione: in una c'era il corpo fisico dell'omuncolo e nell'altra il suo corpo astrale; tutte due, d'altronde, perfettamente isolati, non potendo operare la loro congiunzione, a seguito di una misteriosa influenza.

I centri di questi due cerchi erano situati sulla stessa linea orizzontale. Michel misurò scrupolosamente la distanza che separava i loro punti esterni, e riportò questa distanza sulla verticale che separa simmetricamente i cerchi, seguendo i principi geometrici della costruzione dei triangoli. In questa nuova circonferenza tracciò un pentacolo raffigurato da un quadrato e tutt'intorno iscrisse delle cifre occulte e dei geroglifici. Questo pentacolo magico che ha un alto significato ermetico, così come mi spiegò Michel Oppenheim, l'ho copiato e raffigurato qui, ad uso dei lettori di questa relazione scientifica, affinché possano seguire il ragionamento teorico del dottor Oppenheim (Fig. 3).



- Questi cerchi rappresentano il ternario. - spiegò Michel - I centri sono collegati a due a due dai lati del triangolo che è ugualmente la raffigurazione del ternario. Ogni parte del ternario corrisponde a un piano umano, secondo le leggi

numeriche. La prima circonferenza, con il pentacolo che la occupa, cioè con i triangoli equilateri opposti, corrisponde al corpo fisico, al mondo materiale; la seconda, nella quale puoi vedere tre cerchi concentrici, dei quali il frammento di cera occupa il più piccolo, corrisponde al corpo astrale, al mondo eterico o dei fenomeni; infine la terza ed ultima circonferenza, con il suo quadrato inscritto, è la corrispondenza intima del corpo spirituale o animico, del mondo divino o delle idee.

Così, ai tre piani del microcosmo corrispondono i tre piani del macrocosmo, in virtù delle norme occulte e dell'armonia dei numeri. Ogni piano si trova collocato nel suo cerchio e, quando i tre piani del ternario umano sono riuniti, essi lo sono nel centro del triangolo di cui ogni vertice è il centro di un cerchio. Il centro del triangolo è l'Unità, giacchè i tre piani del microcosmo si fondono in uno solo, che è l'uomo.

Nelle sue manifestazioni l'essere umano è simile a Dio. Infatti i tre piani del macrocosmo non ne formano che uno solo, e questa Unità è Dio, perchè l'Unità è il simbolo dell'infinito.

L'uomo è dunque il simbolo dell'infinito umano che ha un perpetuo divenire, come Dio è il simbolo dell'infinito cosmico e l'epicentro del divenire terrestre. -

XVI - IL TERNARIO UMANO

Michel mi guardò un momento in silenzio, poi accese la sua pipa e si mise a fumare voluttuosamente come ogni buon tedesco usa fare. Quanto a me, approfittai di questa tregua per coordinare queste teorie sconosciute ma da considerare di grande levatura.

L'ermetista non tardò del resto a sottopormi ancora al fascino delle sue spiegazioni. Riprese il seguito della sua appassionante esposizione, mentre il fumo blu della sua pipa saliva in spirali verso il soffitto.

- Riassumendo - disse - ogni piano del microcosmo ha la sua dimora nel disegno che ho tracciato su questo tavolo. Così due di questi cerchi sono fin da ora occupati: il primo dal corpo fisico dell'omuncolo, il secondo dal suo corpo astrale.

Quanto al terzo che dovrebbe ricevere il corpo spirituale, l'anima, è momentaneamente libero perchè l'anima è ancora nel suo involucro astrale.

Isolerò quest'anima più tardi e le assegnerò il posto che deve occupare secondo la legge del ternario, cioè il terzo ed ultimo cerchio. Ma ciò non può farsi oggi; bisogna attendere un nuovo periodo di nove giorni. Infatti il nostro omuncolo è regolato dal ternario e noi dobbiamo sottometterci alle sue leggi.

Durante il primo periodo della sua esistenza, dalla sua nascita ad oggi, ossia un novenario, è vissuto nel mondo terrestre, sul piano fisico. Ora comincia il secondo periodo della sua esistenza, così come ho deciso isolando il suo corpo astrale; durante questo secondo novenario parteciperà all'esistenza, ma sul piano astrale. -

- Come? - dissi io - non comprendo bene, per lo meno ho paura di comprendere. L'omuncolo rimarrà immerso nel suo sonno ipnotico per nove giorni? -

- Ma sì! - replicò Michel sorridendo - Non vi è niente di sorprendente. Durante questo sonno di nove giorni, non esisterà più fisicamente, esisterà nel piano astrale...

Terminato questo secondo periodo, comincerà il terzo ed ultimo, quello durante il quale l'omuncolo vivrà "anicamente". D'altronde non c'è niente da tentare durante la vita astrale

dell'omuncolo; è sufficiente sorvegliare il pentacolo e che nessuna mano estranea possa variarlo nel suo complesso. -

Il lasso di tempo che Michel aveva fissato passò lentamente, perchè ero impaziente di conoscere il seguito di questa eccezionale esperienza ermetica. D'altra parte, l'inazione mi pesava; provavo a leggere ma, istintivamente, pensavo a tutto ciò di cui ero stato testimone fin dall'inizio del tentativo di Michel, e non seguivo il testo che avevo sotto gli occhi.

Infine, la mattina del terzo periodo, del terzo novenario, l'ermetista ed io penetrammo nella biblioteca.

Niente era stato spostato. Sul tavolo si vedeva il pentacolo magico e nei cerchi inferiori l'omuncolo e il frammento di cera. Il piccolo essere aveva conservato la stessa posizione rigida che lo faceva somigliare ad una statuetta; il pezzo di cera era sotto una campana di vetro smerigliato, per ripararlo dalle influenze esterne, come l'aria e il calore.

Michel ispezionò rapidamente il gruppo bizzarro disposto sul tavolo.

- Oggi comincia il terzo periodo del ternario dell'omuncolo. - disse - Egli è vissuto nel piano astrale, vivrà ormai e durante nove giorni consecutivi, nel piano spirituale. Per far ciò bisogna esteriorizzare l'anima dal corpo astrale, come è stato

necessario esteriorizzare il corpo astrale dal corpo fisico.

Vado dunque a tentare di isolarlo e di fargli prendere il posto che i numeri occulti gli assegnano. Come ho già detto, credo di poter affermare che quest'anima è un elementale perverso; per cui mi adopero per isolarlo con i mezzi magici di cui si può disporre in questo caso. Certi elementali sono sensibili all'influenza di quelle cifre che non hanno alcun potere su altri. Ma l'entità malvagia che abita questo involucro non potrà sottrarsi ai numeri occulti che conosco e sarà costretta ad eseguire la mia volontà, malgrado la sua reticenza. -

Mentre parlava, Michel aveva scritto qualche numero all'interno del triangolo e una lettera ebraica in ciascuno dei suoi vertici.

Poi aveva diretto sul frammento di cera un fascio di raggi luminosi, emanati dalla lampada magica già descritta.

Sotto l'intensità di questa luce, dotata di proprietà da me sconosciute, e grazie ai numeri iscritti nel pentacolo, l'elementale doveva abbandonare il suo involucro astrale e rifugiarsi nel terzo cerchio. Un quarto d'ora trascorse in silenzio; poi Michel smise di dirigere la sua luce sul pezzo di cera e mi assicurò, con voce tranquilla, che era ormai cosa fatta. Appariva del resto talmente sicuro di sè che io non dubitai del risultato definitivo, benchè mi sembrasse strano.

L'ermetista senza dubbio indovinò il mio turbamento perchè riaffermò la sua prima asserzione.

- I risultati che ottengo sono straordinari, infatti, - disse ad alta voce guardandomi fissamente - o almeno sembrano strani a quelli che non sanno. Tu conosci sufficientemente le scienze ermetiche per comprendere le mie teorie e seguire i miei esperimenti; ma la tua iniziazione non è purtroppo ancora completa per penetrare appieno e intuire gli esperimenti che ne scaturiscono.

Tu sei un semiprofano in questa materia, benchè abbia approfondito le filosofie, le religioni e le lingue essenziali, senza le quali non è possibile l'iniziazione. Sei alla soglia del mistero, ma bisogna che tu superi le *ventidue porte*, prima di pervenire al centro della sapienza. Per tornare all'elementale, ti affermo che ha abbandonato il secondo cerchio e che ora è nel terzo.

D'altronde - concluse Michel - vado a provarlo. -

Subito diresse i raggi della lampada magica sul terzo cerchio; e assistemmo allora a un fenomeno molto strano: i tre cerchi parvero muoversi e illuminarsi, mentre la lampada perdeva a poco a poco tutta la sua luce. Infine si spense e i tre cerchi perdettero la loro luminosità e divennero immobili.

Allora Michel prese la sua penna e, al centro

del triangolo i cui lati fissavano i cerchi magici, tracciò il nome straordinario e misterioso, il nome dell'Ineffabile, il nome dell'Entità attorno alla quale gravita l'Universo. Questo nome che io compito con difficoltà e che spicca in lettere di fuoco, era *∏∏∏∏*.

XVII - IL TERZO PERIODO

Restammo entrambi lungo tempo sotto l'impressione schiacciante di questo nome misterioso e cabalistico. Michel si riprese per primo. Egli mi parlava ma io non udivo la sua voce, solo un suono confuso, un mormorio incomprensibile. Infine, a poco a poco, la mia emozione si calmò e ripresi il mio sangue freddo e la mia lucidità. Pregai l'ermetista di scusare il mio turbamento e di voler ricominciare le sue spiegazioni.

Sorrise con dolcezza e, con voce lenta e chiara, riprese il suo discorso momentaneamente interrotto:

- Ho ben poca cosa da aggiungere - disse - e questa sarà quasi la conclusione della mia lunga esposizione di oggi. D'altronde, arriviamo presto al termine del nostro "esperimento" e non posso

ancora provare ciò che ne risulterà in seguito. Non ti inganno - aggiunse vivacemente - so per certo ciò che accadrà perchè ricorderai che ho fatto due ipotesi: la prima, che il guscio astrale sarebbe stato occupato da un altro elementale, usurpatore dell'involucro lasciato vuoto dal suo primo occupante; la seconda, che il guscio, non ambito dal nugolo di elementali che popolano l'astrale, potrebbe restare vuoto, vuoto per sempre, eternamente.

Se la prima ipotesi si confermerà, l'esperimento proseguirà normalmente, pur non prevedendone il seguito; ma, nel caso contrario, saremo al termine. Sarà la "finis coronat opus" del mio tentativo ermetico. -

Zittì un istante. Non interruppi la sua meditazione tacendo anch'io; presi a riflettere a mia volta, a esaminare scrupolosamente tutto ciò che avevamo fatto e quanto ancora restava da fare.

Michel, a un tratto, uscì dal suo silenzio e pose termine alle mie riflessioni. Scosse la testa e mi guardò. Meccanicamente accese la pipa che però non tardò a lasciar spegnere, ciò che era indice di grande preoccupazione mentale in questo tedesco metodico, malgrado i suoi entusiasmi.

- Arriviamo dunque allo scopo, entriamo nel terzo periodo dell'esistenza ternaria del nostro omuncolo. - disse - Il primo periodo corrisponde alla sua esistenza fisica, il secondo alla sua esistenza

astrale ed infine il terzo, quello attuale, alla sua esistenza mentale o spirituale. E' vissuto successivamente nei due primi piani e adesso è nel terzo, in quello che chiamiamo mentale, spirituale o animico. Ciascuno di questi tre periodi ha per termine un "novenario", perchè il novenario è il triplo del ternario; d'altra parte, la misteriosa armonia dei numeri occulti ci permette di cogliere un altro rapporto essenziale: il ternario e il numero nove, moltiplicati l'uno con l'altro, formano un prodotto che, decomposto, è ben sempre il numero nove poichè tre moltiplicato per nove dà ventisette, ora ventisette è formato da due e sette, ossia nove.

Il ternario, il settenario e il numero nove sono legati l'uno all'altro da una occulta forza; è solo per questa ragione che ho fissato ogni periodo alla cifra ermetica poichè questa cifra risolverà, per l'omuncolo, il ternario umano.

Infine, - concluse Michel, guardandomi fissamente come per farmi comprendere tutta l'importanza che attribuiva alle sue parole - infine, la gestazione dell'omuncolo si è compiuta in nove giorni. Tra l'incorporazione della cellula nella sostanza astrale e l'ultimo termine di questa cellula, quando sarà pervenuta all'ultimo periodo del suo novenario, vi è una relazione essenziale. Questa relazione è quella del quaternario che regola la nascita e la morte degli esseri. Giacchè la cifra del quaternario moltiplicata per quella del novenario dà

trentasei, cioè tre più sei, ossia nove, ancora nove, poichè nove è la cifra fatidica che troveremo sempre nelle combinazioni dei numeri occulti.

La cellula elementale è inchiodata adesso in un quadrato, simbolo del quaternario, che è inscritto in un cerchio; ma il cerchio è il simbolo dell'infinito, poichè non ha inizio, nè fine, nè misura. Ha un centro rappresentato dall'Uno e Uno è Dio che regna nell'Infinito e che è la riunione dei tre piani del macrocosmo, come l'uomo è la riunione dei tre piani del microcosmo. -

XVIII - L'ULTIMO GIORNO

Le ore passavano e arrivammo al termine del terzo periodo, alla metà dello strano esperimento ermetico. L'omuncolo era vissuto nove giorni in ciascuno dei tre piani della sua costituzione ternaria; non mancava che qualche ora perchè il terzo "novenario" fosse compiuto completamente. E poi..., ma chi poteva prevedere l'esito del nostro audace tentativo? Chi poteva dire ciò che sarebbe risultato da una così misteriosa combinazione di scienze occulte e numeri? Chi poteva sapere come sarebbe stata l'anima dell'omuncolo? Michel Oppenheim stesso, il "padre" della minuscola creatura, non osava rispondere sul suo destino enigmatico. Si era ridotto a delle ipotesi e queste ipotesi potevano non verificarsi. Malgrado la sua scienza immensa poteva indovinare o intuire come

sarebbe stata l'anima del suo omuncolo, di questo piccolo essere la cui origine era incomprensibile?

Egli supponeva che un altro elementale si sarebbe introdotto nell'involucro materiale, o che questo sarebbe rimasto vuoto per sempre. Ma ciò era l'espressione della verità? Non vi erano altre ipotesi possibili? Non si poteva ammettere una terza soluzione di questo angosciante problema?

- Purtroppo no! - replicò Michel, un po' sorpreso dal mio lungo soliloquio - Tutto ciò che ti ho affermato è ben l'espressione della verità, come tu dici. Tra qualche minuto tu sarai convinto di ciò che io affermo e tu comprenderai allora che le mie "due" ipotesi sono le sole soluzioni del problema, l'una escludendo l'altra.

D'altronde - riprese dopo un breve silenzio e posando il suo orologio sul tavolo - l'istante solenne si avvicina. Ancora cinque minuti e "vedremo"... -

I nostri sguardi si fissarono sull'orologio, osservando la marcia lenta delle lancette, spostandosi poi al pentacolo magico per scrutare la sottile sagoma dell'omuncolo immobile nel suo cerchio.

Un'intensa angoscia ci stringeva il cuore, analoga a quella che avevamo provato nei momenti della nascita prodigiosa dell'omuncolo.

Ancora un secondo. E improvvisamente assistemmo a un fenomeno nuovo, incomprensibile, incredibile. L'omuncolo s'accasciò bruscamente nel

suo cerchio rannicchiandosi e formando niente più che un piccolo monticello di materia biancastra che ricordava vagamente il minuscolo essere umano che era stato. Nello stesso tempo un vapore opaco si liberò dal secondo cerchio, dal frammento di cera, planò ad una certa altezza, e poi si volatilizzò nell'atmosfera, senza lasciare traccia. E quasi subito "qualche cosa" di indefinibile si liberò dal terzo ed ultimo cerchio, "qualcosa" che intravvedemmo per la durata di un lampo e che svanì istantaneamente.

Michel era livido e i suoi denti battevano con rumore in un tremito convulso. Balbettò: - E' la fine... la fine... E' morto, l'elementale è fuggito... il guscio è vuoto... vuoto per sempre. -

Il silenzio cadde su queste parole e ci guardammo con occhi smarriti, quasi folli.

XIX - HOMO DEUS NON EST

A poco a poco, tuttavia, riprendemmo possesso del nostro sangue freddo e potemmo reagire contro l'emozione che ci schiacciava. Considerammo ciò che restava dell'opera che aveva occupato la nostra mente così a lungo, a cui Michel aveva consacrato le sue veglie e le sue forze e tutta la prodigiosa intelligenza del suo cervello.

Sorrise tristemente e, con una voce dalle basse inflessioni, parlò più a se stesso che a me.

- Avevo previsto questa conclusione - fece - nondimeno mi opprime. Ahimè! no, l'uomo non è un Dio, *homo deus non est*, come dicevano gli ermetisti di un tempo. Povero omuncolo, hai compiuto il tuo ternario umano secondo le leggi e tutta la mia scienza, la mia piccola scienza, non ha potuto fare ciò che non doveva essere fatto. Non si

sfugge al destino; e il fato si prende gioco degli uomini! -

- La scienza non può niente contro le leggi eterne. - dissi - Il ternario dell'omuncolo doveva finire secondo le leggi immutabili che mi hai spiegato. Nondimeno l'opera resta, come il ricordo. -

- Bah! - replicò Michel, alzando le spalle - il ricordo è perituro e io stesso sono mortale; gli uomini dimenticheranno. -

Diede un'occhiata al pentacolo che permaneva sempre, e scorse la forma rannicchiata dell'omuncolo.

Allora l'occhio dello scienziato si illuminò di un lampo di gioia.

- Sì! - esclamò - il ricordo rimarrà nella memoria degli uomini! -

Terminando queste parole, prese il cadavere flaccido dell'omuncolo e me lo presentò con orgoglio.

- Se l'uomo non è un dio, - aggiunse lo scienziato - è degno di esserlo! -

Alcune settimane più tardi lasciai Leipzig e rientrai in Francia; mi sistemai subito presso mio padre, ben deciso a rinunciare agli esperimenti ermetici e a consacrare tutto il mio tempo alla terapeutica.

Quanto a Michel, continuò da solo i suoi studi scientifici e le sue ricerche ermetiche, nella casa in cui avevamo vissuto fianco a fianco, così a

lungo. Si appassionò ad altri problemi di cui doveva farmi conoscere i risultati, poichè ci eravamo promessi lunghe lettere.

Infatti, una missiva mi pervenne subito; mi annunciava l'invio di parecchie opere che Michel aveva appena pubblicato e relative ai suoi esperimenti sulle cellule umane e sulla creazione dell'omuncolo. Ricevetti, nello stesso tempo, una cassetta rettangolare, chiusa con l'aiuto di un segreto occulto, di un pentacolo di cui io conoscevo l'alto significato. In questa cassetta vi era una scatola cilindrica, in metallo, che conteneva il corpo dell'omuncolo imbalsamato secondo le norme del rito egiziano.

Michel Oppenheim morì poco tempo dopo, in seguito ad un esperimento singolare che racconterò forse un giorno.

Vollì accompagnare questo amico alla sua ultima dimora e portargli alcuni fiori; con il suo vecchio padre piansi sulla sua tomba che le erbe parassite non tardarono ad invadere.

E io stesso un giorno andrò a raggiungerlo nel Grande Tutto dove le nostre anime continueranno ad evolvere senza posa, eternamente, in virtù delle leggi immutabili che regolano l'uomo e l'Universo.

Settembre 1910.

INDICE

Presentazione	Pag. 7
Prefazione	» 11
Cap. I - La scatola misteriosa	» 17
Cap. II - Il manoscritto	» 25
Cap. III - L'Omuncolo	» 31
Cap. IV - Michel Oppenheim	» 35
Cap. V - I paradossi di Michel Oppenheim	» 41
Cap. VI - L'Omuncolo di Paracelso	» 51
Cap. VII - Un articolo del dottor Oppenheim	» 59
Cap. VIII - Il nono giorno	» 65
Cap. IX - Homunculus	» 69
Cap. X - L'istinto distruttore	» 73
Cap. XI - L'anima dell'Omuncolo	» 81
Cap. XII - I numeri occulti	» 87
Cap. XIII - Il cerchio magico	» 93
Cap. XIV - Il guscio astrale	» 99
Cap. XV - Il Pentacolo magico	» 105
Cap. XVI - Il ternario umano	» 113
Cap. XVII - Il terzo periodo	» 119
Cap. XVIII - L'ultimo giorno	» 123
Cap. XIX - Homo deus non est	» 127

Finito di stampare
il 21 dicembre 1994
da Pubblicità & Stampa
Modugno (BA)